



ATTI DEL CONSIGLIO SUPERIORE

DELLA SOCIETÀ SALESIANA

SOMMARIO

I. Lettera del Rettor Maggiore

Reazioni all'ultima lettera del R.M. — Incontro fraterno di generazioni — Esperienza del « secondo noviziato » nell'America Latina — La riscoperta della preghiera — Non perdere il contatto con la sorgente — Il drammatico problema del « sottosviluppo » — La « geografia » della fame — La presa di coscienza dei popoli sottosviluppati — Il sottosviluppo non è solo un fatto economico — La coraggiosa presenza della Chiesa — La Congregazione di fronte al sottosviluppo — L'azione concreta della Congregazione — Una responsabilità comune — Nessuna collusione con la ricchezza, con la potenza — Sempre nell'ambito della carità — Liberarsi da una mentalità borghese — Pagare di persona — Chiariamoci le idee sul nostro apostolato — La nostra vocazione di « educatori » — Una formula sempre valida — Un'educazione liberatrice — Facciamo un esame di coscienza — Educiamo i giovani alla socialità — La nostra preferenza è sempre per i poveri — « Integrazione » delle diverse opere — Guardiamo con coraggio alla realtà — Note.

II. Capitolo Generale Speciale (in questo numero non ci sono comunicazioni)

III. Disposizioni e norme (in questo numero non ci sono comunicazioni)

IV. Comunicazioni

Norme per l'Ordo Missae et Officii del 1971 — Nuovi Vescovi Salesiani — Nomina di Ispettori — Solidarietà fraterna.

V. Attività del Consiglio Superiore e iniziative di interesse generale

VI. Documenti

Lettera dei Confratelli partecipanti al « Curso de actualización ascetico-pastoral » in America Latina.

VII. Magistero Pontificio

Il coraggio della verità in quest'ora di crisi — La speranza forza animatrice di dinamismo umano e cristiano — Il Concilio ci ha richiamato alla virtù personale ed ecclesiale della povertà — Aspetti positivi di un tempo di prove — Le tentazioni dell'ateismo — Aggiornamento nella fedeltà al programma del post-Concilio.

VIII. Necrologio (2° elenco del 1970)



ATTI DEL CONSIGLIO SUPERIORE

DELLA SOCIETÀ SALESIANA

SOMMARIO

I. Lettera del Rettor Maggiore

Reazioni all'ultima lettera del R.M. — Incontro fraterno di generazioni — Esperienza del « secondo noviziato » nell'America Latina — La riscoperta della preghiera — Non perdere il contatto con la sorgente — Il drammatico problema del « sottosviluppo » — La « geografia » della fame — La presa di coscienza dei popoli sottosviluppati — Il sottosviluppo non è solo un fatto economico — La coraggiosa presenza della Chiesa — La Congregazione di fronte al sottosviluppo — L'azione concreta della Congregazione — Una responsabilità comune — Nessuna collusione con la ricchezza, con la potenza — Sempre nell'ambito della carità — Liberarsi da una mentalità borghese — Pagare di persona — Chiariamoci le idee sul nostro apostolato — La nostra vocazione di « educatori » — Una formula sempre valida — Un'educazione liberatrice — Facciamo un esame di coscienza — Educiamo i giovani alla socialità — La nostra preferenza è sempre per i poveri — « Integrazione » delle diverse opere — Guardiamo con coraggio alla realtà — Note.

II. Capitolo Generale Speciale (in questo numero non ci sono comunicazioni)

III. Disposizioni e norme (in questo numero non ci sono comunicazioni)

IV. Comunicazioni

Norme per l'Ordo Missae et Officii del 1971 — Nuovi Vescovi Salesiani — Nomina di Ispettori — Solidarietà fraterna.

V. Attività del Consiglio Superiore e iniziative di interesse generale

VI. Documenti

Lettera dei Confratelli partecipanti al « Curso de actualización ascetico-pastoral » in America Latina.

VII. Magistero Pontificio

Il coraggio della verità in quest'ora di crisi — La speranza forza animatrice di dinamismo umano e cristiano — Il Concilio ci ha richiamato alla virtù personale ed ecclesiale della povertà — Aspetti positivi di un tempo di prove — Le tentazioni dell'ateismo — Aggiornamento nella fedeltà al programma del post-Concilio.

VIII. Necrologio (2° elenco del 1970)

I. LETTERA DEL RETTOR MAGGIORE

Torino, luglio 1970

Confratelli e figliuoli carissimi,

varie circostanze mi hanno costretto a protrarre questo periodico incontro con voi, incontro a me tanto caro, e a voi, spero, altrettanto gradito ed utile.

Reazioni all'ultima lettera del Rettor Maggiore

La mia lettera del marzo scorso sulla « crisi delle vocazioni oggi », come ho rilevato da una abbondantissima quantità di lettere pervenutemi, ha suscitato un po' dappertutto reazioni positive specialmente in una approfondita presa di coscienza della responsabilità inerente a ciascuno di noi per la cura costante della propria vocazione anzitutto, e insieme di quella dei fratelli che vivono nella comunità, e di coloro che, venuti a contatto con noi, sentono l'invito a seguire da vicino Gesù col carisma di Don Bosco.

Tra le moltissime lettere pervenutemi in relazione a questo vitale argomento desidero sceglierne una che mi sembra assommare i sentimenti espressi da tanti confratelli. Ne è autore un giovane confratello che studia presso una Università Pontificia. Penso farà a tutti piacere che io ne riporti i brani più significativi: mi pare di trovarvi quel sereno equilibrio che è la condizione fondamentale per il lavoro costruttivo che ciascuno di noi in questo momento è chiamato a offrire quale suo personale contributo alla Congregazione.

« ... Vorrei riassumere tutto quello che ho provato meditando le sue parole in un “ grazie ” che allo stesso tempo è una promessa di impegno a tradurle in vita. Grazie soprattutto per la comprensione così profonda dei problemi e delle inquietudini che hanno i giovani salesiani. La sua lettera ci fa vedere che il suo pensiero passa per le due facce della Congregazione, in forma alternativa: all’analisi sofferente e amorosamente severa delle esagerazioni, delle debolezze, delle imprudenze, segue immediatamente la comprensione di tutto ciò che è valido; certamente pensando a tanti salesiani fedeli si impone l’ottimismo. Lei sa molto bene che ci sono molti giovani che cercano con sincerità e con amore una via; Lei sa che dietro le impetuosità proprie dell’età e lo stesso entusiasmo, si nasconde una vera volontà di far sì che il carisma di Don Bosco penetri il nostro mondo per salvarlo. Penso a Don Bosco che ha orientato con profonda comprensione l’impetuosità di un Cagliari e di un Magone.

Disgraziatamente si fanno udire solo quelli che protestano amareggiati e molte volte noi giovani siamo giudicati in massa per quei pochi. Sono profondamente convinto che molti chierici sottoscriverebbero questi sentimenti, ed è appunto per questo che le scrivo queste righe a nome di quelli che non gridano, ma che lavorano per cambiare quelle cose che devono essere cambiate. La sua lettera ci aiuterà ad impegnarci di più; nel silenzio della meditazione le sue parole faranno un bene immenso.

Penso che la sua parola farà meditare anche i nostri maggiori e soprattutto lo farà il suo esempio. Un compagno una volta mi diceva: — Il tal sacerdote mi ha riconciliato con la Congregazione! — Abbisogniamo di questi salesiani che ci riconcilino con la realtà, con noi stessi; e questo non vuol dire che dicano sì in tutto..., lei comprende. La “ trasmissione ”,

questo è il nostro problema vitale. Noi giovani non possiamo partire dal nulla; ci sono valori che devono essere assolutamente “ trasmessi ”, poiché essi fanno la Congregazione.

Si dice che il futuro sta nelle nostre mani, ma io direi che non sta meno in quelle dei nostri maggiori; lo diceva lei stesso in un'occasione, che i figli sono eguali al fondo dei pensieri dei genitori. Se il futuro non si può costruire senza il passato, il nostro futuro non dipende soltanto da noi. Il solo clima di questa trasmissione è lo spirito di famiglia e la comunità. Non si stanchi, padre, di insistere. Il volere essere adulti, figli adulti, come è giusto, non deve distruggere la famiglia; il volere evitare la massa, non deve farci perdere la comunità e passare direttamente all'individualismo. Ho paura, e con me molti, che l'esagerata ricerca della tecnica organizzativa, per quanto democratica voglia essere, rischi di uccidere quello che molti ci invidiano: la familiarità. Un religioso mi diceva: — Voi avrete i difetti che avrete, ma voi, se perderete questo spirito di famiglia, non sarete più salesiani...! —

... Amatissimo Padre, come me così credo che molti altri giovani attendono riconoscenti le sue parole di ottimismo e di orientamento. Certo le giungerà qualche grido di protesta, direttamente o indirettamente. Ma nella difficoltà e nel dolore, che è dimensione essenziale di ogni autorità di oggi (penso al povero Papa!) segua con il suo orecchio attento questo grido silenzioso, che non fa rumore, e che viene da tanti giovani salesiani che stanno con lei. Vada avanti, padre, la verità infine si impone nell'intimo dell'anima; là dove non ci interessa la popolarità e l'apparenza superficiale di una modernità demagogica, la cui falsità non resiste di fronte a una meditazione profondamente sincera... ».

Incontro fraterno di generazioni

La larga citazione invita tutti a riflettere, giovani ed anziani. Nella sincera ed umile ricerca del vero bene della Congregazione, in cui ognuno ha qualcosa di positivo da dare e da ricevere, nell'incontro fraterno tra le varie generazioni e mentalità, consapevoli di essere tutte necessarie, ma in pari tempo tutte complementari, e specialmente nella carità vissuta *verbo et opere, corde et animo* in ogni nostra comunità, noi troveremo la via sicura per dare slancio, vigore e fecondità alla nostra vocazione oggi più che mai valida e ricca di interesse.

A proposito di carità vi dirò con piacere che da molti Capitoli Ispettoriali ho ricevuto notizie e particolari quanto mai consolanti: quelle giornate di studio, discussioni e dibattiti sono state caratterizzate sì da grande schiettezza e libertà, si sono affrontati con coraggio temi scottanti e delicati, ma tutto si è svolto in un clima di filiale attaccamento alla Congregazione e di grande carità fraterna che si traduceva in rispetto vicendevole anche nella diversità di opinioni, e talvolta in salesiana allegria.

Concludendo questo punto vorrei ancora sottolineare: abbiamo dinanzi problemi innumerevoli e complessi, urgenti, che interessano la vita stessa della Congregazione, e di singole Ispettorie: non possiamo eluderli, né sottovalutarli, dobbiamo affrontarli per trovarvi adeguata soluzione. Ma il metodo sicuro per risolverli è uno solo: integrarci, aiutarci, mettendo insieme tutte le forze con l'intento unico, non di alimentare tensioni emozionali, non di scavare abissi, ma di gettare ponti per riuscire a superare ostacoli e difficoltà: nell'unione di tutte le nostre forze — e sono tante e ben valide — troveremo la salvezza. Nella disunione andremmo incontro ad una tristissima disintegrazione.

Esperienza del « secondo noviziato » nell'America Latina

Passando ad altro argomento, avrete saputo che nei mesi scorsi sono stato per varie settimane nell'America Latina: tra l'altro ho avuto la gioia di incontrarmi con i confratelli sacerdoti che facevano il primo esperimento del cosiddetto « secondo noviziato », voluto dal Capitolo Generale XIX.

Dobbiamo dire che, pur con le limitazioni e imperfezioni proprie di un esperimento, specie se del tutto nuovo, i confratelli che vi hanno partecipato sono unanimi nel riconoscere i grandi vantaggi che ne hanno riportato. Rilevo alcuni giudizi indicativi che i partecipanti hanno voluto stendere alla fine di questo « Curso de actualización ascetico-pastoral » (tale è il nome dato al secondo noviziato).

« È stato un bene fondamentale che al corso si sia dato un'intonazione prevalentemente spirituale, su basi teologiche. La scuola di teologia odierna, di teologia biblica e morale, di psicologia religiosa, ci hanno aperto più ampi e chiari orizzonti nella vita cristiana, salesiana, sacerdotale...

Le idee teologiche che abbiamo potuto farci giorno per giorno ci serviranno per attuare meglio il nostro apostolato, soprattutto perché la teologia, per merito del docente, l'abbiamo trasformata in vita...

Abbiamo avuto tempo e modo di riorganizzare la nostra vita, riconoscendo le nostre grandi limitazioni, che ostacolano l'efficacia della nostra azione...

Il corso, con le ore di riflessione e di studio, mi ha dato maggior sicurezza nel sacerdozio, fatto più responsabile nel mio impegno con Cristo...

Si è vissuta una vera fraternità religiosa, mantenendo il dialogo tra superiori e confratelli, ed una mutua comprensione nel sopportarci con i diversi caratteri...

Esemplare la prestazione nel servizio a tavola, nella pulizia, e la dedizione di molti confratelli che diedero tutto se stessi per il buon andamento del corso, lavorando per ore ed ore... ».

Una sintesi di tutti i vari e positivi giudizi sul Corso mi pare di trovarla nella lettera collettiva che i Confratelli hanno voluto indirizzare, attraverso me, a tutti i confratelli della Congregazione.

« ... Con la riflessione e lo studio — essi dicono — abbiamo toccato con mano il bisogno urgente che c'è nella Congregazione di riempire il vuoto spirituale che il lavoro e la fretta con cui si vive impediscono di vedere in tutta la sua tremenda realtà. Siamo persuasi che, senza una profonda base spirituale, il nostro lavoro apostolico diventa sempre meno efficace; data la mutabilità dell'ambiente in cui viviamo, diminuisce la nostra creatività apostolica.

Siamo pienamente soddisfatti e, sinceramente, ripieni di gioia e di entusiasmo. È stato un incontro con Dio, con noi stessi, con la Congregazione, con i confratelli, a livello di Chiesa; e da questo incontro usciamo rivitalizzati ed arricchiti sotto tutti gli aspetti ».

La riscoperta della preghiera

Alle parole tanto ricche di questi cari confratelli desidero aggiungere una considerazione che del resto ci ricollega a un motivo dominante che ricorre (e se ne comprende il perché) prima che nei miei discorsi, interventi, circolari... in quelli dello stesso S. Padre e di chiunque senta, oggi specialmente, la pesante responsabilità di guidare anime religiose.

Da tutti gli incontri che ho avuto sia con i singoli partecipanti al corso, sia con la comunità riunita e sia ancora con i

membri della équipe responsabile del corso, un sentimento è emerso ben chiaro, sincero, gioioso: i confratelli del « Curso de actualización » erano felici e profondamente riconoscenti alla Congregazione, perché nei sei mesi trascorsi a San Antonio de los Altos, mentre si erano resi conto di un vuoto creatosi con gli anni nel profondo della loro anima in mezzo ad una vita tanto attiva e movimentata, avevano fatto la gioiosa ed esaltante riscoperta della preghiera. È un grande richiamo quello che ci viene da San Antonio de los Altos.

Il nostro D. Aubry nel suo succoso volumetto: *Teologia della vita religiosa* mette in evidenza come la vita di preghiera del religioso di vita attiva (è il caso nostro), sulla linea del *Perfectae Charitatis*, non può essere concepita come qualcosa a sé: il legame tra preghiera e azione è ormai più saldo essendo diventato intrinseco. Ma subito aggiunge che questo nuovo ruolo della preghiera non diminuisce per nulla la necessità assoluta della preghiera; e questo, sia per la natura della nostra vocazione di consacrati, di persone quindi dedicate a Dio (e la preghiera è una forma viva ed efficace di dedizione a Dio), sia per attingere, alla fonte viva che promana dal contatto con Dio, energie indispensabili nella quotidiana lotta contro le forze del maligno, sia infine per l'efficacia e la fecondità dello stesso nostro apostolato, di ogni apostolato.

Non perdere il contatto con la sorgente

Conviene infatti ricordare che ognuno di noi non è altro che un « inviato », uno strumento; se il Salesiano, come del resto qualsiasi apostolo, si taglia dalla sua sorgente, egli non è più niente: « Senza di me non potete fare nulla ». Sono parole che alla luce della esperienza quotidiana si rivelano cariche di paurosa verità.

Abbiamo sotto gli occhi casi tristissimi di elementi brillanti, attivissimi che suscitavano anche ammirazione e consensi, ma che in un prosieguo di tempo sono miseramente crollati: dentro c'era il vuoto...

C'è allora da verificare incessantemente vicino al Maestro la verità della propria « dipendenza » da Lui, poichè, oggi più che mai, è troppo facile il « peccato apostolico » della ricerca di sé e della preferenza delle proprie opinioni personali. Ed è appunto questo peccato che crea le apparenze illusorie di una attività apostolica feconda sia per l'apostolo che per le anime.

Siamone convinti: solo nella preghiera si attua quel « contatto » per cui l'apostolo, il salesiano, vive quel « mistero » che deve prima vivere lui per annunciarlo agli altri; non si tratta infatti di trasmettere una lezione diligentemente preparata e correttamente recitata, ovvero di una qualsiasi funzione esattamente compiuta; si tratta di « testimonianza », e, fino a un certo punto, di comunicazione di esperienza vissuta. Le parole di Giovanni esprimono con estrema chiarezza questa realtà: « Ciò che noi abbiamo visto e toccato, ecco che noi ve lo annunciamo » (1).

In conclusione vorrei, carissimi, che da tutta quanta l'esperienza dei confratelli del « Curso de Actualización » ricavassimo ancora una volta una profonda e concreta convinzione: il salesiano che non prega è un non senso; la sua azione, qualunque essa sia, è destinata a degradarsi in un attivismo puramente umano: sarà l'azione di un motore che gira in folle: non produce e finisce col bruciarsi.

Ma guardiamo ai tanti confratelli che, anche senza conoscere « scuole e problematiche di spiritualità », vivono in semplicità e in coerenza la fede, non razionalizzando, ma in umile ascolto della parola di Dio, e quindi in contatto filiale

e fiducioso e corroborante del Padre e con Gesù suo figlio e nostro fratello.

La Congregazione, per grazia di Dio, è ricca di tali confratelli: molti di essi attuano nel loro apostolato autentiche meraviglie, anche in situazioni particolarmente difficili. È il frutto evidente di quell'« incremento » che viene solo dal contatto con la fonte della vera vita.

Il drammatico problema del « sottosviluppo »

Ho accennato al mio viaggio in America Latina: uno degli scopi era quello di incontrarmi, in tre determinate Capitali, con gli Ispettori dell'America Latina per verificare l'attuazione delle deliberazioni prese nel Convegno di Caracas nel 1968.

Un argomento assai importante mi stava a cuore trattare in questi incontri: la posizione della nostra Congregazione dinanzi al problema del sottosviluppo.

Ne trattammo ampiamente e si fissarono chiari orientamenti, si presero pratiche deliberazioni.

Ora io in questa lettera desidero esporre a tutti voi le grandi linee dei pensieri e degli orientamenti esposti nelle tre riunioni, aggiungendo indicazioni e suggerimenti pratici che vengono a interessare un po' tutti.

Infatti al problema del sottosviluppo tutti dobbiamo sentirci interessati, come uomini, come cristiani e più ancora come salesiani.

La gravità di questo problema che non conosce frontiere e che interessa tutto il mondo, e il fatto più determinante ancora che esso chiama in causa il nostro carisma e la nostra missione di Salesiani, mi hanno indotto a farlo argomento centrale di questa mia lettera. E lo faccio tenendo presenti le migliaia di salesiani che vivono e lavorano in quei due terzi del mondo dove regna la fame...

Il « sottosviluppo » ed il suo correlativo « sviluppo » sono problemi molto complessi. Gli stessi scienziati non sono d'accordo nella definizione o meglio nella caratterizzazione del sottosviluppo.

Il P. Lebreton, noto esperto in materia, enumera le seguenti caratteristiche: *a*) basso reddito nazionale pro capite, *b*) sottoalimentazione di una parte importante della popolazione e diffusione delle malattie di massa, *c*) agricoltura primitiva, ruttinaria, non meccanizzata, *d*) scarsa densità di infrastrutture (strade, produzione di energia elettrica, idraulica, termica, traffico nei porti, ecc.), *e*) scarsa industrializzazione, *f*) analfabetismo, *g*) mancanza o insufficienza di tecnici o scienziati, ecc. (2).

La Enciclica *Populorum Progressio* ci descrive drammaticamente alcune delle situazioni meno umane che accompagnano il sottosviluppo: « le carenze materiali di coloro che sono privati del minimo vitale, e le carenze morali di coloro che sono mutilati dall'egoismo; le strutture oppressive, sia che provengano dagli abusi del possesso che da quelli del potere, dallo sfruttamento dei lavoratori che dall'ingiustizia delle transazioni (3). Vengono così a crearsi situazioni la cui ingiustizia grida verso il cielo. Quando popolazioni intere, sprovviste del necessario, vivono in uno stato di dipendenza tale da impedire loro qualsiasi iniziativa e responsabilità, e anche ogni possibilità di promozione culturale e di partecipazione alla vita sociale e politica, grande è la tentazione di respingere con la violenza simili ingiurie alla dignità umana (4).

La « geografia » della fame

Si parla oggi di una « geografia della fame », e questa tragica carta geografica comprende i due terzi della popolazione mondiale. Ci sono certo delle differenze. Non tutti sof-

frono la disumana sorte di coloro che « devono cercarsi ogni giorno l'alimento tra le spazzature oppure di quelli che vengono raccolti ogni mattina, morti per la fame, in alcune città asiatiche ». Ma dappertutto, in questa « geografia », si riscontra una tragica costante che è la squallida miseria con la sua sequela di malattie, ignoranza, arretratezza, insicurezza, oppressione, ecc. Giustamente c'è chi osserva che sarebbe illusorio parlare di intelligenza e di libertà quando si ha un livello di vita subumana. « Quando il mondo occidentale prenderà piena coscienza del fatto che anche la miseria annienta la creatura umana, riducendola ad un avvilito infraumano? Quando comprenderà pienamente che "libertà" è espressione senza significato e vuota per chi ha una casa che non merita il nome di casa, né vero alimento, né vestito, né un minimo di possibilità di educazione e di lavoro reale? » (5).

In una intervista a Pietro Gheddo Mons. Camara dice: « Io penso spesso che questi doni divini (l'intelligenza, la libertà) sono quasi un lusso per chi vive ad un livello sottoumano. A cosa serve in questo caso l'intelligenza, a cosa serve la libertà? Si dice spesso: — Bisogna rispettare la persona umana, la libertà dell'individuo. — Giustissimo! ma bisogna aggiungere che ci vogliono delle condizioni preliminari perché la persona umana possa esprimersi, perché la intelligenza e la libertà possano servire a qualcosa. Per chi vive in uno stato di sottonutrizione tutto si atrofizza, e l'intelligenza e la dignità umana ed il senso della libertà personale... » (6).

La presa di coscienza dei popoli sottosviluppati

Questa situazione, di per sé grave, diventa gravissima anzi tutto perché i mezzi di comunicazione sociale fanno prendere giustamente coscienza di essa, non solo agli interessati, che

hanno il sacrosanto diritto di avere aperti gli occhi, ma anche all'umanità intera su scala mondiale. Il Santo Padre lo faceva notare già nel 1965 all'Episcopato dell'America Latina: « ... la massa della popolazione acquista sempre più coscienza delle sue disagiate condizioni di vita e coltiva un desiderio insopprimibile e bene giustificato di mutazioni soddisfacenti manifestando, talora in modo violento, una crescente insofferenza che potrebbe costituire una minaccia per le stesse fondamentali strutture di una società bene organizzata » (7). E ai « campesinos » della Colombia, in occasione del Congresso Eucaristico del 1968, diceva: « Noi conosciamo le condizioni della vostra esistenza: sono per molti di voi condizioni misere, spesso inferiori al bisogno normale della vita umana. Voi ora ci ascoltate in silenzio; ma noi piuttosto ascoltiamo il grido che sale dalle vostre sofferenze e da quelle della maggior parte della umanità ». E dopo aver ricordato quanto la Chiesa aveva fatto in passato con le sue Encicliche Sociali, aggiungeva: « Ma oggi la questione si è fatta grave, perché voi avete preso coscienza dei vostri bisogni e delle vostre sofferenze e, come tanti altri nel mondo, non potete tollerare che codeste condizioni debbano sempre durare e non abbiano invece sollecito rimedio » (8).

Il sociologo P. Hourtart spiega ancora: « Grazie alla generalizzazione dei mezzi di comunicazione che permettono scambi rapidi, tanto fisici che ideologici, l'umanità vive una vita a dimensioni planetarie. Se il fenomeno ci fa avvertire l'unità del genere umano nonostante le differenze culturali, esso comporta anche l'ineluttabile presa di coscienza degli squilibri che dividono il mondo di oggi. L'uomo dei paesi del Terzo Mondo ha sinora sofferto fisicamente e moralmente gli effetti di questi squilibri. Ma la situazione è ancora peggiore quando se ne scoprono le cause profonde. Dobbiamo meravigliarci allora di ve-

dere crescere il sentimento di una profonda ingiustizia? » (9).

Ad aumentare questa gravità contribuisce pure la crescente sperequazione tra ricchi e poveri, sia negli individui che nelle nazioni. Qualcuno ha potuto dire che la povertà è un sottoprodotto del benessere e che i paesi sottosviluppati sono in parte il tributo pagato allo sviluppo degli altri. Così, mentre alcuni aumentano la ricchezza ed il benessere, gli altri sprofondano, con vertiginosa progressione geometrica, nella miseria.

La *Populorum Progressio* lo dichiara coraggiosamente: « Bisogna affrettarsi: troppi uomini soffrono, e aumenta la distanza che separa il progresso degli uni e la stagnazione, se non pur anche la regressione degli altri » (10). E ammonisce come non basta a risolvere la situazione la sola iniziativa individuale e il semplice gioco della concorrenza: « Non bisogna correre il rischio di accrescere ulteriormente la ricchezza dei ricchi e la potenza dei forti, ribadendo la miseria dei poveri e rendendo più pesante la servitù degli oppressi » (11).

A confermare queste angosciose verità basta guardare le statistiche. Ne cito una sola, ma molto eloquente: nel 1939 il livello di vita degli Stati Uniti era 15 volte superiore a quello dell'India; adesso è 35 volte superiore.

Il sottosviluppo non è solo un fatto economico

Le citazioni sopra riportate mettono l'accento principalmente sopra la parte economica, la fame, la miseria. Questo è certamente un aspetto molto importante del sottosviluppo; ma non è l'unico. Lo dice chiaramente la *Populorum Progressio*: « Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo dev'essere integrale, il che

vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo » (12). Dev'essere quindi promozione culturale, sociale, politica, a cui dobbiamo ovviamente aggiungere quella morale e religiosa.

L'ignoranza religiosa, per es., con tutte le sue conseguenze nel settore del comportamento morale, sociale e civico rappresenta un aspetto di sottosviluppo. Lo dice Mons. Huyghe chiaramente quando afferma che i poveri non debbono identificarsi unicamente con i carenti di beni economici. Poveri, egli dice, non sono soltanto « quelli che sono sprovvisti dei beni di fortuna o della sicurezza del loro lavoro, ma anche tutti quelli che sono privi dei beni essenziali alla vita umana e soprannaturale, e che noi possediamo. I poveri sono coloro che non si sfamano mai abbastanza, coloro che sono male alloggiati, coloro che per le condizioni del proprio lavoro si trovano di continuo in uno stato di insicurezza. I poveri sono coloro che non sono amati, coloro il cui focolare è devastato o che non l'hanno mai avuto, coloro che vivono nel deserto del cuore. I poveri sono coloro che non hanno il sostegno della stima altrui. I poveri sono, infine, coloro che non possiedono la luce della vita divina e non sanno che il Cristo viene soprattutto per loro e che egli batte alla porta della loro vita... » (13).

C'è anche il fatto della delinquenza minorile ed ora quello dilagante della droga. Sono, in certo senso, aspetti del sottosviluppo. Sebbene la droga sia specialmente un prodotto della cosiddetta società del benessere, si trova anche molto diffusa nell'ambiente della miseria. Sono radici diverse, ma approdano allo stesso risultato. I gaudenti vi fanno ricorso perché non ne hanno abbastanza di paradisi artificiali, i miserabili invece perché vi cercano forse un'evasione per sfuggire alla loro infelice realtà.

La coraggiosa presenza della Chiesa

La Chiesa non da oggi si è interessata ai problemi sociali. Tutti abbiamo presenti le note Encicliche Sociali, dalla *Rerum Novarum* alla *Populorum Progressio*. Ma dinanzi alla urgenza ed alla accresciuta gravità mondiale del problema, la Chiesa ha reagito in forma molto attiva. Basta considerare, oltre alla *Mater et Magistra*, la *Pacem in terris*, la già citata *Populorum Progressio*, la *Gaudium et Spes* del Concilio Vaticano II, i Documenti dell'Episcopato Latinoamericano riunito a Medellin nel 1968, i Documenti delle Conferenze Episcopali Africane ed Asiatiche.

In detti documenti la Chiesa ha denunciato coraggiosamente la situazione e gli abusi ad essa inerenti, ha condannato le ingiustizie ed ha fatto appello a tutti gli uomini di buona volontà per unirsi nella lotta contro il sottosviluppo. « I popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza. La Chiesa trasale davanti a questo grido di angoscia e chiama ognuno a rispondere con amore al proprio fratello » (14). Denuncia lo scandalo di disuguaglianze clamorose, non solo nel godimento dei beni, ma più ancora nell'esercizio del potere. Mentre una oligarchia gode, in certe regioni, di una civiltà raffinata, il resto della popolazione, povera e dispersa, è privata pressoché di ogni possibilità di iniziativa personale e di responsabilità, e spesso anche costretta a condizioni di vita e di lavoro indegne della persona umana (15).

I documenti di Medellin stigmatizzano « la mancanza di solidarietà che, sul piano individuale e sociale, porta a commettere veri peccati la cui cristallizzazione appare evidente nelle strutture ingiuste che caratterizzano la situazione nell'America Latina » (16).

Il Santo Padre promise ai campesinos di Colombia: « Noi

continueremo a denunciare le inique sperequazioni economiche tra ricchi e poveri; gli abusi autoritari e amministrativi a vostro danno ed a quello della collettività. Noi continueremo ad incoraggiare i propositi ed i programmi delle Autorità responsabili e degli Enti internazionali, come pure delle Nazioni benestanti in favore delle popolazioni in via di sviluppo » (17).

Tutto questo ci sta a dimostrare una rinnovata sensibilità nella Chiesa, dopo il Concilio Vaticano II, di fronte alla drammatica situazione in cui vivono milioni di uomini.

Ne è una prova autorevole, ma non unica, la parola del Card. Léger, che, come si sa, a questo proposito ha voluto pagare di persona. Egli afferma: « Di tutto quanto il Concilio può ispirarci di buono, nulla mi sembra più importante di un atteggiamento radicalmente nuovo davanti al problema della povertà. Dobbiamo anzi dire che il Concilio non sarà stato nulla se non riuscirà a scuoterci dal sonno e a farci prendere questo nuovo atteggiamento » (18).

La Congregazione di fronte al sottosviluppo

A questo punto sembra naturale chiederci: — Di fronte a un fenomeno che interessa tanto la Chiesa, la posizione della Congregazione qual'è stata nel passato, qual'è oggi? —

Bisogna dire che, per un complesso di cause, il problema solo in questi ultimi anni è stato posto nei termini che noi oggi conosciamo. A ben guardare però, la preoccupazione, e conseguentemente il lavoro di D. Bosco con i giovani, nacque da una situazione di sottosviluppo, dal vedere cioè nelle carceri di Torino dei giovani delinquenti, frutto dell'ambiente depresso e dell'abbandono morale in cui vivevano.

Questo fatto ci autorizza a rispondere senz'altro che il problema dei poveri è inerente al carisma della Congregazione

fin dalle origini. Ce lo conferma lo stesso D. Bosco nelle « Memorie dell'Oratorio ». Entrato infatti nelle carceri, sotto la guida di D. Cafasso, per esercitarvi il ministero sacerdotale, fu così colpito dalla condizione di quei poveri giovani che cominciò seriamente a pensare al modo come prevenire quella drammatica situazione (19). Iniziato l'Oratorio decise coraggiosamente il da farsi. « Fu allora — egli dice — che io tocai con mano che i giovanetti, usciti dal luogo di punizione, se trovano una mano benevola, che di loro si prende cura, li assiste nei giorni festivi, studia di collocarli a lavorare presso di qualche onesto padrone e, andandoli qualche volta e visitare lungo la settimana, questi giovanetti si davano ad una vita onorata, dimenticavano il passato, divenivano buoni cristiani e onesti cittadini » (20).

Questa motivazione della preservazione dalla delinquenza ricorre sempre in D. Bosco quando descrive la sua opera e ne sottolinea i vantaggi.

Ecco alcune citazioni tra mille che si potrebbero spigolare dai detti e scritti di D. Bosco. Sono prese dalle sue *Lettere* perché mi sembra che riflettano più vivacemente e più fedelmente il suo pensiero.

Al Dott. Carranza, presidente della Società di S. Vincenzo a Buenos Aires, scriveva nel 1877: « L'esperienza ci fa persuasi che questo è l'unico mezzo per sostenere la civile società: aver cura dei poveri fanciulli. Raccogliendo ragazzi abbandonati si diminuisce il vagabondaggio, diminuiscono i tiraborse... e coloro che forse andrebbero a popolare le prigioni, e che sarebbero per sempre il flagello della civile società, diventano buoni cristiani, onesti cittadini, gloria del paese ove dimorano, decoro della famiglia cui appartengono, guadagnandosi col sudore e col lavoro onestamente il pane della vita » (21).

Una lettera al fratello di Giuseppe Vespignani ci lascia intravedere il suo coraggio e la sua audacia e decisione quando si tratta di salvare i giovani: « Nelle cose che tornano a vantaggio della pericolante gioventù o servono a guadagnare anime a Dio, io corro avanti fino alla temerità. Perciò il suo progetto di iniziare qualche cosa che giovi ai fanciulli poveri e pericolanti, toglierli dal pericolo di essere condotti nelle carceri, farne buoni cittadini e buoni cristiani è lo scopo che noi ci proponiamo (22).

Per lui « la porzione forse più degna della società, sono i figli del basso popolo ». Così si esprime in una lettera al Prefetto di Torino del 3 gennaio 1873.

L'azione concreta della Congregazione

Viene spontaneo a questo punto chiederci come la Congregazione ha corrisposto nei suoi più che cento anni di vita a questa vocazione e a questo destino. Mi pare che per un senso di onestà e di oggettività, e per un senso di giustizia verso le migliaia di confratelli che hanno costruito la Congregazione sulla linea segnata da D. Bosco, si possa rispondere che essa, nel suo insieme, pur con tutte le inevitabili, umane deficienze, ha corrisposto fedelmente. Ripeto, nell'insieme di tutto il suo vastissimo e composito sviluppo nel tempo e nello spazio. Quindi non intendo affatto ignorare certe ipertrofie di opere orientate in un senso che non testimonia chiaramente il carisma salesiano, e conseguentemente una atrofia propria di quelle opere congeniali e caratterizzanti del carisma salesiano, in certe zone del modo nel quale esso agisce. È una realtà che ha bisogno di essere attentamente e serenamente esaminata per programmare un'azione più atta a rettificare, correggere, migliorare per portare ovunque l'insieme delle nostre opere sulla linea autenticamente salesiana.

Ancora poco tempo fa io ho ripetuto che in certe zone del nostro mondo occorre una coraggiosa « virata » per sentirci sulla linea autentica di D. Bosco. Ed oggi non ho che da confermare questa parola. Ma, detto ciò, con tutta sincerità penso che non si può non dissentire da certe contestazioni e direi condanne globali della Congregazione, quasi che, nel suo insieme, essa si sia allontanata dalla via segnata da D. Bosco, la via dei poveri. Non è pensabile che si possa fare in questa sede una statistica delle innumerevoli opere che nei vari continenti i salesiani hanno promosso e mandato avanti per i poveri. A suo tempo spero si possa avere una statistica completa e aggiornata, non per vana esibizione, ma per un atto doveroso di riconoscimento verso i confratelli che si prodigarono in tante opere benemerite; ed insieme per dare un saggio delle nostre numerose attività a pro di quella che D. Bosco chiamava « la porzione forse più degna della società, i figli del basso popolo ».

Si potrà costatare con evidenza come il nome della Congregazione salesiana sia legato a buon diritto a quello della gioventù povera e abbandonata, alla cura e promozione dei poveri, anche se non in tutti i paesi ciò avviene nella stessa misura e con le stesse forme.

Fare a voi, cari confratelli, queste precisazioni sembrerebbe fuori luogo, quasi un trionfalismo inutile. Ma, ripeto, ritengo un dovere di giustizia e di onestà farle. Dobbiamo essere critici severi verso noi stessi, non nasconderci i difetti e le limitazioni che la nostra Congregazione e la nostra azione possono avere. Io per primo desidero segnalare con chiarezza difetti, distorsioni e abusi. Ma noto con dolore qua e là atteggiamenti di uno spirito critico che giudico eccessivo di fronte alla Congregazione, di una specie di autolesionismo, di una certa acredine nel giudicare opere e iniziative della medesima.

Certo c'è da correggere, come dicevo sopra, ci sono orientamenti da cambiare, e il Capitolo Generale Speciale potrà ristudiare idee di fondo e dare conseguenti comuni direttive.

Ma certe critiche e giudizi generalizzati che pretendono accusare la Congregazione di deviazione, come se non avesse fatto niente per i poveri, per la gioventù abbandonata, anzi come se avesse tradito la sua missione, il suo spirito originario, non sono né giuste né obiettive. Spesso esse provengono da chi meno ha capacità di dare giudizi responsabili o per la giovane età o per la limitata conoscenza di tutta la Congregazione, ignorando la vera situazione di tutto l'insieme della medesima.

Rinnovato impegno della Congregazione per il futuro

Ma se è vero che la nostra Congregazione non ha un passato negativo dinanzi al fenomeno del sottosviluppo, dobbiamo riconoscere che oggi tale fenomeno si presenta con caratteristiche nuove, specialmente per la coscienza acquisita, a livello mondiale, del problema, sia da parte degli stessi popoli sottosviluppati, sia da parte di quelli progrediti e benestanti. Dinanzi a questo risveglio, cui hanno dato felicemente impulso il Concilio Vaticano II e il Santo Padre Paolo VI, è giusto domandarsi: — Che cosa intende fare la Congregazione Salesiana per rispondere alle sue responsabilità in questo settore così critico e tanto congeniale alla sua vocazione? —

È chiaro che il Capitolo Generale Speciale affronterà in profondità questo interrogativo; ma mi pare che si possano fin d'ora dare alcune chiare risposte.

Desidero anzitutto premettere una specie di principio generale, da cui scaturiscono molte conseguenze, delle quali cercherò di mettere in luce le più importanti.

La lotta contro il sottosviluppo appartiene alla essenza

stessa della Congregazione salesiana. Essa si sente quindi impegnata a fondo in questa lotta. Ma lo deve fare secondo il suo carisma, cioè nella linea, nello stile, nello spirito di D. Bosco, e quindi con coraggio, con intelligenza, con realismo, e sempre con carità.

Come ben capite, carissimi figliuoli, quanto ho detto non è una frase retorica che può lasciarci indifferenti, ma è, deve essere, un principio vitale, saturo di implicanze, che si deve tradurre in linea di azione e di comportamento.

Anzitutto l'atteggiamento della Congregazione di fronte al problema dello spirito è di interesse, di preoccupazione, di impegno.

Una responsabilità comune

Questo impegno non è, certo, qualcosa di artificiale, di fittizio, di appiccicato. Non è un atteggiamento secondario. È vitale, inerente all'essere stesso di salesiano. Chi dice Congregazione salesiana o salesiano deve dire « impegno », preoccupazione per la liberazione della gioventù abbandonata, quindi per la lotta contro il sottosviluppo.

Questo non significa naturalmente che il salesiano deve vivere in continua tensione, che deve assumere la lotta rivoluzionaria come una delle sue dimensioni strutturali. No certamente! Impegno per noi significa che ogni salesiano, se vuol essere veramente tale, deve sentire ed assimilare lungo gli anni della sua formazione una autentica e concreta vocazione di servizio ai fratelli più bisognosi.

Questo impegno è di tutta la Congregazione. Non solo quindi i confratelli che lavorano nelle missioni o in opere a contatto più diretto e immediato con i poveri devono avere questa preoccupazione. Non solo i confratelli che vivono nelle

zone sottosviluppate devono impegnarsi nella lotta contro il sottosviluppo. Questa è una « missione » e una « vocazione » della Congregazione, quindi di tutti i singoli confratelli.

Da qui scaturisce come prima conseguenza la solidarietà di tutta la Congregazione nell'opera di « liberazione ». Di questo argomento ha già parlato a più riprese e a sufficienza. Non insisto quindi. Vorrei solo ricordare che questa solidarietà ha una portata molto più vasta di un certo aiuto economico, e che non deve ridursi né ad una organizzazione meccanica né ad una speciale epoca dell'anno. È invece una splendida possibilità per mantenere vivi ed operanti i profondi legami nell'interno della nostra famiglia e della nostra vocazione; per mantenere accesa una fiamma che sgorga dal nostro intimo essere di salesiani. Questo senso della « solidarietà » approfondito e assimilato ha possibilità di sviluppi e di applicazioni vastissime e quanto mai valide.

L'iniziativa dei « Volontari » per l'America Latina è uno di questi sviluppi tanto efficaci. Anche quest'anno più di cinquanta confratelli, in buona parte sacerdoti, provenienti da molte Ispettorie, non solo europee, andranno ad aiutare i confratelli che lavorano nel Terzo Mondo.

È necessario però precisare che questo impegno per debellare il sottosviluppo non richiede che tutte le opere della Congregazione siano sullo stesso fronte di battaglia, che siano della stessa portata, entità, al servizio delle stesse categorie.

Già abbiamo precisato che il concetto di « povero » va oltre la mancanza di mezzi economici e abbraccia tutta una serie di aspetti che non possono identificarsi con la sola fame e la sola miseria. Nella Congregazione c'è, a questo riguardo, un certo pluralismo, dovuto alla diversità di situazioni locali e nazionali. Con ciò non si intendono giustificare indiscriminatamente tutte le opere attualmente esistenti, né si vuole affer-

mare che tutte corrispondono in pieno al nostro carisma. Ma non si può neppure pretendere che tutte le opere siano tagliate per la stessa categoria di persone.

A conferma di questo nessuna voce può essere più autorevole che quella di D. Bosco. In una Relazione al Prefetto di Torino, rispondendo a dei quesiti postigli in merito alla vertenza sulle scuole ginnasiali dell'Oratorio, D. Bosco, dopo aver provato che « apparisce chiaro essere l'Oratorio Salesiano nella sua indole un Istituto di beneficenza a pro della gioventù abbandonata » precisa più avanti: « A compimento di questa risposta credo necessario avvertire che D. Bosco tiene altri Istituti di educazione in varie parti di Italia, i quali essendo destinati alle classi mediocrementemente agiate, vi si paga la pensione regolare, di L. 24 mensuali od anche più, e vi danno l'insegnamento Professori muniti dei titoli legali. Con questi evidentemente non è da confondere, come taluno ha fatto, l'Oratorio di Torino diverso al tutto per indole e per condizione » (23).

Nessuna collusione con la ricchezza, con la potenza

Una seconda importantissima conseguenza che si deve trarre dal principio sopra enunciato è la seguente.

La Congregazione non vuole nessuna collusione con la ricchezza, un legame coi ricchi e con i potenti che ci faccia perdere la nostra libertà.

La Congregazione non vuole, non può volere la nostra indifferenza di fronte alle ingiustizie, da qualunque parte esse provengano: economiche, politiche, sociali.

Non mi nascondo che questa affermazione categorica fatta dal Rettor Maggiore acquista un rilievo del tutto particolare e potrebbe sconcertare più di un confratello. Voglio quindi

precisare bene il pensiero, a scanso di equivoci e di malintesi.

Cominciamo a dire che questa « non-collusione » con la ricchezza, questa « non-indifferenza », questa « non-sopportazione » delle ingiustizie va fatta nella linea, nello stile, nello spirito di D. Bosco.

Che cosa significa concretamente?

Guardiamo al comportamento di D. Bosco. Due costanti caratterizzano sempre il suo modo di agire: la carità e la libertà di spirito.

Carità con tutti: con i poveri in primo luogo, ma anche con i ricchi. D. Bosco non fu mai, in nessuna situazione, semi-natore di odio. Don Bosco che viveva tra i ragazzi più abbandonati di Torino, lui stesso proletario e contadino, non fece mai il demagogo né il classista. Qualunque forma di odio di classe era lontanissima dal suo pensiero. E dire che D. Bosco era profondamente democratico e popolare, per nascita, per missione, per vocazione istintiva verso il « basso popolo », ma soprattutto perché sentiva come nessuno le aspirazioni dei lavoratori, che vivevano del frutto del loro sudore quotidiano e producevano la ricchezza senza possederla.

Coi ricchi ebbe molti rapporti. Li frequentava. Da loro attinse i mezzi economici che gli permisero di svolgere il suo quasi miracoloso apostolato. Chiedeva con garbo ed era, nella sua umiltà, gratissimo anche della più piccola offerta.

Anche coi politici, in tempi difficili e turbolenti, ebbe frequenti contatti. Chiese ed ottenne. Avvicinò personaggi che si trovavano agli antipodi delle sue idee religiose.

Ma, sia con i ricchi che con i politici D. Bosco conservò sempre la sua indipendenza, la sua piena libertà. Non si sentì mai legato né obbligato a compromessi.

Due episodi per illustrare questo costante atteggiamento del nostro Padre.

Conosciamo tutti la famosa dichiarazione fatta a Firenze, nel dicembre 1866, al ministro Ricasoli prima di iniziare il discorso sulle nomine dei Vescovi: « Eccellenza! Sappia che D. Bosco è prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo ai suoi giovani, e come è prete a Torino, così è prete a Firenze, prete nella casa del povero, prete nel palazzo del Re e dei Ministri! » (24).

La sua libertà e decisione nel ricordare ai ricchi lo stretto obbligo dell'elemosina e del buon uso delle ricchezze toccava quasi il limite della prudenza e gli valse più di una polemica con sacerdoti che volevano accontentarsi di norme più benigne, secondo l'opinione dei moralisti del tempo.

Ad un Cappuccino confessore di una persona molto ricca, che ogni anno elargiva circa 20.000 lire per elemosine (una cifra rilevante per quei tempi), disse: « Se vuole obbedire a Gesù Cristo, dando nella misura proporzionata alle ricchezze che possiede, non basterebbero centomila lire all'anno. Che cosa pensa di fare del suo denaro? ». E raccomandò al Cappuccino di imporle una elemosina congrua o di lasciarla (25).

In una conferenza a Lucca il 18 aprile 1882 fu ancora più esplicito: « Uno avrà mille franchi di rendita e di ottocento può onestamente vivere; orbene i duecento che avanzano cadono sotto le parole: *Date elemosynam*.

« Ma una necessità impreveduta, una fallanza nel raccolto, una disgrazia nel commercio... — Ma sarete in vita allora? E poi Iddio, che al presente vi aiuta, non vi auterà specialmente se avrete dato per amor suo? — Io dico che chi non dà il superfluo, ruba al Signore, e con S. Paolo, *regnum Dei non possidebit* » (26).

Questa conferenza pubblicata poi sul Bollettino Salesiano suscitò una specie di controversia, poichè alcuni sacerdoti « assai rispettati per pietà e scienza » pensavano che le « teo-

rie sostenute nel Bollettino collimavano con quelle dei comunisti » (sic!) (27).

Sebbene le ragioni e gli argomenti teologici addotti da questi sacerdoti erano per la mentalità cattolica del tempo tutt'altro che trascurabili, come annota D. Ceria, « su D. Bosco più che argomentazioni teologiche potevano in tema di elemosina gli imperativi e le minacce del Vangelo contro i ricchi » (28).

Come si vede, dinanzi ai ricchi non era né servile né dipendente; anzi conservava ed esercitava pienamente la sua libertà per ricordare il dovere ed esigere, in termini sconosciuti nella sua epoca, il giusto e cristiano impiego delle ricchezze.

« Due categorie di ricchi erano per lui inescusabili — scrive ancora D. Ceria — e perciò da lui presi di mira: i veramente buoni che senza ragionevoli motivi tengono ozioso del danaro nello scrigno, e i meno buoni che, pur facendo carità, sperperano volentieri in lussi e piaceri (29).

Sempre nell'ambito della carità

Nei suoi detti però non si trovano, scritti, e meno ancora nella sua attività qualcosa che possa essere interpretata come istigazione all'odio, o peggio, alla lotta, alla rivolta.

Noi salesiani quindi, sulle orme del nostro Padre, diciamo un « no » deciso alla violenza, all'odio, all'impiego della forza. E questo anche quando ci fossero situazioni tali per cui la risposta più istintiva, del punto di vista umano, sarebbe senz'altro l'impiego della forza e della violenza.

Questo è d'altronde il pensiero chiarissimo della Chiesa espresso dal S. Padre in ripetute occasioni e da autorevoli presuli. Il 24 giugno 1968 il S. Padre ai membri del S. Collegio così diceva: « Della violenza, anche nelle sue forme armate,

sanguinose, si è giunti a formulare delle teorie per spiegarla, per giustificarla, per esaltarla come unica e salutare risposta a situazioni di oppressione, a stati di violenza istituzionalizzata, come talvolta si dice, ad un ordine che si accusa di essere, nella realtà, un disordine stabilito, a una legalità formale che coprirebbe sostanziali illegalità.

A queste giustificazioni si vuole, da talune parti, portare anche l'aiuto di ragioni desunte dal pensiero cristiano e dalle sue esigenze: così che è possibile sentir parlare di una "teologia della violenza", derivata da una precedente "teologia della rivoluzione".

Profondamente compresi della durezza di molte situazioni di individui, di classi sociali, di nazioni o di gruppi di popolo; sensibili, più che altri mai, alle voci di dolore, al clamore che da tante parti del mondo si leva per invocare aiuto e opportuni cambiamenti; obbligati per la nostra stessa missione ad essere tutori franchi ed aperti di una progrediente giustizia fra gli uomini, noi non esitiamo a ripetere la nostra compassione per ogni umana sofferenza, la nostra deplorazione per ogni colpevole azione o negligenza che ne sia la causa e la nostra vivissima esortazione ad intraprendere... un'azione risoluta e coraggiosa per rimediare efficacemente e sollecitamente a stati di cose che la coscienza umana, e quella cristiana in ispecie, non può tollerare.

Sentiamo però, insieme, il dovere di mettere in guardia i nostri figli e tutti gli uomini dalla facile, ma illusoria, tentazione di credere che il mutamento tumultuario e precipitoso di un ordine insoddisfacente sia per se stesso garanzia di un ordine buono o almeno migliore, ove questo non sia debitamente preparato; e soprattutto che la violenza, anche se dettata da sincera rivolta contro l'ingiustizia, assicuri quasi naturalmente l'instaurazione della giustizia; quando l'esperienza

ci insegna che il più delle volte è proprio vero il contrario » (30).

Ai Vescovi dell'America Latina diceva ancora: « ... se noi non possiamo essere solidali con sistemi e strutture che coprono e favoriscono gravi ed opprimenti sperequazioni tra le classi e i cittadini d'un medesimo paese... noi ripetiamo ancora una volta a questo proposito: non l'odio, non la violenza sono la forza della nostra carità » (31).

Lo stesso Mons. Camara, che si batte per la causa dei poveri, categoricamente afferma: « .. Io non credo all'odio ».

Vorrei insistere ancora su un aspetto che si potrebbe dire, in un certo senso, legato al precedente, e cioè sulla tendenza a far consistere a limitare l'azione per lo sviluppo alla denuncia cosiddetta « profetica » della ingiustizia.

È fuori dubbio — l'abbiamo detto sopra — che noi salesiani non possiamo rimanere indifferenti di fronte alla ingiustizia. È anche vero che ci sono molte, moltissime situazioni ingiuste: oppressione, sfruttamento, ecc. Noi dobbiamo certamente difendere i poveri, gli oppressi, combattere la ingiustizia. Ma come?

Non possiamo, certo, rinunciare a ciò che può essere, in determinate circostanze e situazioni, un dovere di coscienza e un dovere di ministero per i sacerdoti. La parola di Dio infatti non è soggetta a vincoli: *Verbum Dei non est alligatum!* Ma penso che il nostro stile non sia quello di parlare, parlare, parlare contro l'ingiustizia. Non possiamo convertirci in una specie di leaders, di sindacalisti, di capipopolo, col pericolo di cadere nel giuoco fallace della politica. E allora?

Io direi: imitiamo il nostro Padre. « Poche parole e molti fatti! » era il suo motto. Lavorò tutta la vita e con grande efficacia. Scrisse tanto, parlò molto, ma soprattutto lavorò e

realizzò. Mi sembra che questa debba essere la nostra linea: ciò che chiamerei « il profetismo dei fatti ».

Don Bosco è stato sempre e dovunque il messaggero della libertà assoluta, ma insieme l'operatore della carità che costruisce, e che costruisce con la politica del *Pater noster*.

Liberarsi da una mentalità borghese

Finora ci siamo preoccupati di chiarire alcuni equivoci, di snebbiare alcuni concetti. Facciamo ora un passo avanti, cerchiamo di fissare una linea concreta di azione salesiana di fronte al sottosviluppo.

Un'azione ancora di carattere preliminare se si vuole, ma molto concreta ed importante è quella che riguarda personalmente noi salesiani. Abbiamo bisogno di prendere coscienza della importanza, urgenza e gravità di questo fenomeno e del nostro impegno corrispondente. Abbiamo forse bisogno anche noi di studiare attentamente, di assimilare la dottrina sociale della Chiesa e i documenti relativi a questo fenomeno.

Nelle adunanze con gli Ispettori latino-americani è stato rilevato che noi abbiamo spesso una mentalità che potrebbe definirsi borghese, « insediata », più incline a difendere l'ordine stabilito, qualunque esso sia, anche se ingiusto e oppressore, che a vedere e riconoscere le sue malefatte e ingiustizie. Siamo stati educati — come disse un Ispettore — nel terrore del comunismo. Sappiamo tutti i suoi errori e le disastrose conseguenze; nessuno pensa di prenderne la difesa, ma è anche vero che poco ci si insegnò dei mali del capitalismo. Questo stato di cose è stato rafforzato e forse anche sfruttato da una situazione politica, per cui per molti anni siamo vissuti nell'incubo del comunismo, senza peraltro renderci conto dell'altro mostro, il capitalismo.

Orbene, questa mentalità ci fa, per esempio, diventare pau-

rosi dinanzi a qualsiasi rivendicazione della classe operaia. Sospettiamo sempre una manovra nascosta del comunismo. Non poche volte anche il nostro atteggiamento e le nostre relazioni col personale alle nostre dipendenze riflettono una mentalità che si può dire capitalista, padronale. Quante volte non si cerca di sfuggire alle leggi del lavoro, oppure di ricorrere a dei sotterfugi legali per non dover pagare tutte le somme richieste come prestazioni sociali?

Questa mentalità va decisamente cambiata.

Se dobbiamo condannare il comunismo con tutto il tristo corteo di mali che porta all'uomo, al cristiano e alla società, non dobbiamo d'altra parte indulgere alle vere e talvolta spietate ingiustizie perpetrate dal capitalismo.

Deve essere nostro impegno conoscere e assimilare la dottrina sociale della Chiesa in modo da acquistare quella sensibilità nuova, aperta, favorevole ai cambiamenti e alle riforme che sono così urgenti nel campo sociale.

Pagare di persona

Un atteggiamento che scaturisce spontaneamente dal nostro impegno sociale e che investe direttamente il nostro modo di essere salesiani è la coerenza.

Se abbiamo una vocazione, una missione e un impegno di lottare contro il sottosviluppo dobbiamo agire in conformità, essere coerenti con il nostro impegno, in una parola, come dice la *Populorum Progressio*, « pagare di persona » (32).

E in che consiste questa coerenza? Qualche cosa l'abbiamo già detto riferendoci alla « mentalità ». Ma ci vuole ancora di più. La coerenza si deve calare nella vita, nella nostra vita comunitaria ed individuale. Dobbiamo vivere veramente da poveri. Stare nella stessa linea dei poveri. Quindi guerra all'imborghesimento! Di questa guerra c'è vero bisogno, carissimi con-

fratelli. Ne ho parlato largamente nella lettera sulla povertà; ma è necessario ripetere il richiamo.

È assai facile prendere al riguardo una posizione di difesa, continuando in un tono e livello di vita, che, in realtà, può essere una parodia della povertà. Un confratello proprio a questo proposito così mi scriveva: « La parola “ borghesia ” infastidisce e provoca reazioni in certuni; ma la realtà è che a causa di una non formazione alla povertà personale propria del consacrato di oggi, ci si abbandona ad una tendenza marcata e infantile alla vita borghese: alzarsi sempre più tardi, prolungare sempre più il tempo del divertimento, dei viaggi, degli spettacoli, mangiare sempre meglio, disporre sempre più di denaro per capricci personali del tutto superflui... ». È un triste quadro certamente. Vorrei che non fosse vero.

Quanto importa che si guardino le situazioni con lealtà e si provveda con coraggio! Ogni concreta azione in questo senso nella comunità è un'operazione che ridà vigore e salute spirituale a tutti. Mi pare opportuno, trattando questo argomento, chiarire anche la posizione della Congregazione di fronte a degli atteggiamenti che vengono forse da un desiderio di vivere più coerentemente la nostra povertà, ma che non sembrano nella linea salesiana.

Chiariamoci le idee sul nostro apostolato

C'è in qualcuno il desiderio di vivere tra i baraccati, cioè di condividere in forma totale il livello di vita dei più poveri per dare testimonianza di povertà e dimostrare loro che siamo dalla loro parte, che li comprendiamo. Per questo da parte di alcuni si vorrebbero stabilire delle piccole comunità di salesiani che abitassero tra i baraccati, condividendo la loro sorte e guadagnandosi il pane con il lavoro delle proprie mani come operai e impiegati.

Questo può essere, anzi è effettivamente un carisma suscitato dallo Spirito Santo nella Chiesa. Ci sono dei religiosi che hanno appunto questa missione e la assolvono con edificazione e, credo, fruttuosamente. Noi li ammiriamo. Ma bisogna subito dire con tutta chiarezza che questa non è una vocazione salesiana.

Il nostro impegno non si esaurisce in una pura testimonianza, o meglio ancora, la nostra testimonianza principale è quella del nostro lavoro. Don Bosco era povero, visse sempre da povero, ma promosse sempre il progresso, la elevazione sociale. Appena poteva, migliorava le condizioni di vita dei suoi ragazzi. Non perpetuò la condizione originaria di casa Pinardi. Per noi, interessarci dei poveri non può voler dire solo vivere in una baracca, ma lavorare per loro, per la loro educazione, formazione, promozione. In verità abbiamo anche un bel numero di salesiani che vivono e lavorano tra i baraccati. Ce ne sono in tanti paesi; sono autentici eroi d'avanguardia, e noi li incoraggiamo in ogni modo. Ma all'infuori di questi casi, il volerlo fare potrebbe essere una specie di snobismo artificioso, tanto più che si finisce col non condividere pienamente la sorte dei poveri. Non si ha infatti la loro insicurezza, si è sempre affiancati, sorretti dalla Congregazione.

Una cosa simile si deve dire del lavoro fuori casa. I Salesiani, grazie a Dio, non sono mai venuti meno a questa loro caratteristica: essere dei lavoratori, instancabili lavoratori. È quasi un vanto della nostra Congregazione. Si è lavorato e si lavora molto. Noi non viviamo di rendite terriere, immobiliari o bancarie. Viviamo del nostro lavoro e di ciò che la Provvidenza, attraverso i benefattori, ci offre. Per noi non è quindi una novità vivere del nostro lavoro. Ma credere che è lavoro solo quello che si realizza fuori della casa religiosa è almeno un non-senso. Lasciare la segreteria del collegio per fare il

segretario in una azienda; lasciare la scuola o la catechesi o il ministero, che è il mio lavoro specifico, per fare lo scaricatore al porto, volendo rimanere salesiano, non si comprende quale senso possa avere.

La nostra vocazione di « educatori »

Dov'è allora il nocciolo della nostra azione salesiana contro il sottosviluppo?

Noi non siamo dei tecnici né dei politici; non abbiamo neppure ingenti capitali per programmi di sviluppo. Siamo *educatori* cristiani, *pastori*, e in parte *missionari*. Su questa triplice linea si impernia la nostra azione, che si può riassumere in una sola espressione così: la nostra è un'azione educativa nel senso più ricco della parola.

Riallacciamoci all'esempio di D. Bosco che per noi è norma sicura. Che fece D. Bosco? Dinanzi a situazioni di sottosviluppo (giovani poveri, abbandonati, senza tetto, affamati, ecc.) non si accontentò di dare una elemosina, un sussidio monetario, oppure dare da mangiare e un letto per riposarsi. Don Bosco nella prima fase della sua azione cercò subito un impiego per i suoi giovani assistiti e poi cominciò subito a prepararli con un mestiere « per guadagnarsi col sudore il pane della vita ». Una vera opera di promozione popolare, con la qualificazione e formazione del futuro operaio.

Anche nell'attività missionaria è interessante rilevare che D. Bosco non si accontenta di un'opera puramente evangelizzatrice, (predicazione del Vangelo), ma la vuole accompagnata o preceduta da una opera promozionale, civilizzatrice. Anzitutto porta avanti l'idea, in certo senso nuova, di cominciare l'opera missionaria stabilendo collegi, scuole e ospizi « nelle vicinanze dei selvaggi », perché i selvaggi ricevano il messaggio

cristiano dai figli dei selvaggi stessi. Vieni quindi l'opera di carattere promozionale, che vuole unita alla predicazione del Vangelo. In un *Memoriale intorno alle Missioni Salesiane* del 13 aprile 1880 presentato a Leone XIII D. Bosco diceva che lo scopo della sua opera era: « aprire ospizi in vicinanza dei selvaggi perché servissero da piccolo seminario e ricovero per i più poveri ed abbandonati. Con questo mezzo farci strada alla propagazione del Vangelo fra gli indi Pampas e Patagoni ».

Dopo aver spiegato ciò che si era fatto, aggiunge: « Mentre alcuni si occupano così ad insegnare arti, mestieri e l'agricoltura alle colonie costituite, altri continuano ad avanzare tra i selvaggi per catechizzarli, e, se possibile, fondare colonie nelle regioni più interne del deserto » (33).

E in una lettera a D. Bodrato dice come era stato mosso « ad accettare... l'offerta delle missioni destinate alla civilizzazione ed evangelizzazione degli abitanti in quelle vaste ed incolte regioni » e come « nel desiderio di rendere ognor più stabile l'opera civilizzatrice tra quei popoli e quindi agevolare fra gli Indi la cognizione e la pratica delle arti, dei mestieri, dell'agricoltura » si era recato dal S. Padre (34).

Una formula sempre valida

Sull'esempio di D. Bosco, la nostra collaborazione per lo sviluppo è principalmente la educazione, la qualificazione e formazione degli uomini, che sono i fattori principali dello sviluppo.

È per noi salesiani una grande soddisfazione poter rilevare che ancora oggi l'azione educativa è considerata dagli specialisti la « chiave dello sviluppo », e che quindi la nostra collaborazione può giustamente dirsi centrata ed efficace.

L'Enciclica *Populorum Progressio* afferma chiaramente che

« l'educazione di base è il primo obiettivo d'un piano di sviluppo » e che il « saper leggere e scrivere, acquistare una formazione professionale, è riprendere fiducia in se stessi e scoprire che si può progredire insieme con gli altri » (35).

E i *Documenti di Medellín* ne danno un'esplicita conferma dicendo: « L'educazione è effettivamente il mezzo chiave per liberare i popoli da ogni schiavitù e per farli ascendere da condizioni di vita meno umana a condizioni più umane (56), tenendo conto che l'uomo è il responsabile e l'artefice principale della sua riuscita e del suo fallimento (37) » (38). Inoltre « l'educazione è la miglior garanzia per uno sviluppo delle persone e del progresso sociale; condotta correttamente essa prepara gli autori dello sviluppo, ed è anche la migliore distribuzione dei frutti del progresso che sono le conquiste culturali dell'umanità » (39).

Anche gli studiosi laici concordano pienamente con questa strategia. Alfred Sauvy, uno specialista dello sviluppo, scriveva nel quotidiano *Le Monde*: « Dopo molti errori ed indecisioni, gli economisti di tutti i paesi, anche americani, giungono poco a poco a ritenere che il nerbo dello sviluppo non è il danaro, come si è creduto per molto tempo, non sono i capitali, ma la cultura, la capacità degli uomini a saper sfruttare le loro ricchezze naturali. La saggezza cinese ha enunciato da lungo questo fatto evidente: " Date un pesce ad un uomo ed egli mangerà per un giorno; insegnategli a pescare e mangerà per tutta la vita " » (40). Concorda pienamente l'Arcivescovo di Dakar, Mons. Thiandum, il quale in una conferenza tenuta in Francia affermava: « Io credo di poter dire senza timore di sbagliarmi, che i paesi sottosviluppati hanno più bisogno di uno sforzo di educazione che di denaro o di vestiti. L'aiuto finanziario, per quanto prezioso possa essere, non potrà mai sostituire, in un popolo che voglia conquistare il suo posto

sulla scena economica mondiale, la capacità e lo sforzo personale dei suoi figli. La missione fondamentale dell'assistenza tecnica mi pare essere prima di tutto e soprattutto un'opera di educazione » (41).

Questi concetti, se per una parte ci confermano sulla strada che vogliamo seguire, non devono tranquillizzarci troppo, quasi addormentarci, dandoci la falsa sicurezza che tutto va benissimo, e che basta che siamo educatori per fare un attivo ed efficiente servizio allo sviluppo.

Un'educazione liberatrice

È necessario domandarci, con mentalità critica, se, e veramente, la nostra educazione è agente di sviluppo, e come ottenerlo.

I *Documenti di Medellín* usano una espressione che mi pare molto felice. Dicono che la educazione deve essere « liberatrice ». Di per sé ogni educazione è liberatrice, porta con sé una liberazione; in primo luogo dall'ignoranza, che è una specie di schiavitù, e poi da molte altre cose, che sono in parte conseguenze dell'ignoranza e che mettono l'uomo in una posizione di dipendenza, per così dire, costituzionale. L'educazione in quanto formazione morale deve pure liberare dall'egoismo, dal peccato, dai vizi, ecc.

Ma il concetto di « educazione liberatrice » dice qualcosa di più, nel contesto della lotta contro il sottosviluppo, nel quale essa deve essere inserita. Significa preparare i « liberatori », cioè gli operatori del cambio e dello sviluppo. Far maturare uomini con una personalità integrale, armonica, cristiana, capaci di liberarsi e di liberare da strutture opprimenti, da situazioni ingiuste; uomini che non si chiudano nel guscio del proprio benessere individuale, ma sentano profondamente la vocazione cristiana di « servire » i fratelli; uomini capaci di farsi

portatori della speranza cristiana, anche quando l'orizzonte umano offre pochi motivi di speranza.

Facciamo un esame di coscienza

Viene naturale a questo punto una domanda che ci tocca da vicino: Come e sino a che punto è liberatrice la nostra educazione? Per rispondere a questa domanda dobbiamo fare una sincera e leale « revisione » del contenuto della nostra educazione.

Vi confesso che ho a volte l'impressione che nella nostra opera educativa diamo forse poca importanza e rilievo ai valori ed agli impegni sociali del cristiano. Sembrerebbe che la nostra preoccupazione principale ed unica sia quella di formare la personalità, ma una personalità troppo individuale, isolata, a sé, quasi prescindendo dal mondo socializzato nel quale viviamo, e che ogni volta diventa più socializzato (non nel senso marxista ma nel senso delle relazioni interpersonali).

Dovremo quindi esaminare bene quali sono i principali « valori » che noi trasmettiamo nella nostra educazione. Si dirà che sono dei valori cristiani e umani. Certo. È il nostro principale sforzo. Ma ci sono dei « valori latenti », per così dire, che vengono trasmessi, non attraverso un insegnamento diretto, ma vengono assimilati in quanto parti di un sistema. E proprio in vista di questi valori latenti temo che noi formiamo più all'isolamento egoista che all'inserimento sociale, più alla responsabilità personale che alla responsabilità sociale; formiamo più al rispetto dell'ordine stabilito (capitalista, borghese) che non al cambio, al miglioramento di questo stesso ordine. In una parola, educiamo ad « avere di più » e non a « servire di più ». Forse per questo, se guardiamo bene, non sono tanti quanti dovrebbero essere i dirigenti cristiani, impegnati, che escono dai nostri Istituti.

Educhiamo i giovani alla socialità

Mi sembra pertanto utile e pratico scendere a qualche suggerimento concreto, per ottenere una maggior efficacia nella nostra educazione, e per rendere questa un « fattore basilare e decisivo nello sviluppo ».

— Si intensifichi la formazione sociale della gioventù di cui siamo responsabili, anzitutto della gioventù che segue il curriculum della formazione salesiana; e questo con la conoscenza della dottrina sociale cristiana e dei principali documenti (*Mater et Magistra, Pacem in Terris, Populorum Progressio, Gaudium et Spes, Documenti di Medellin*, ecc.). Si deve arrivare ad una formazione solida, ferrata; non basta più una semplice infarinatura. La dottrina sociale deve essere per noi materia di insegnamento serio.

— Si proporzioni anche ai dovuti livelli una conoscenza profonda, critica dei sistemi filosofici, sociali, economici più diffusi, specialmente del marxismo e del capitalismo. Quest'ultimo, specialmente, deve essere presentato nel suo vero volto, poiché in genere la informazione che di esso si ha è lacunosa.

— Si dia anche un'ampia informazione e conoscenza dei problemi della fame, della miseria del sottosviluppo, orientando gli allievi già da piccoli verso una visione cristiana, un fraterno interessamento per questi problemi, e suscitando in loro atteggiamenti e disposizioni di servizio verso i fratelli del Terzo Mondo. La *Populorum Progressio* fa proprio questo appello, a cui forse non abbiamo fatto caso: « Educatori, tocca a voi suscitare sin dall'infanzia l'amore per i popoli in preda all'abbandono » (42).

— Si dia, con molta prudenza, ma anche con chiarezza, una formazione politica adeguata, portando con oggettività i nostri allievi dei Corsi Superiori alla conoscenza ed all'esame

critico dei sistemi politici e dei programmi dei principali partiti politici, e preparandoli a fare delle opzioni in questo campo che rispondano alla formazione cristiana ricevuta. La raccomandazione di D. Bosco di non « metterci in politica » e di « non parlare di politica » non può significare che teniamo i nostri allievi digiuni di questo settore così importante della loro vita o che ne demandiamo la formazione al primo giornale, compagno o incontro nell'Università.

— Si aiutino e si guidino gli allievi alla conoscenza e alla analisi critica dei fenomeni e dei processi locali (economia, problemi familiari, delinquenza giovanile, droga, razzismo, colonialismo, guerriglie, pace, ecc.). Questo si potrà utilmente fare mediante la lettura critica dei giornali, i cineforum, le tavole rotonde, le conferenze, ecc.

— Si cerchi di sviluppare negli allievi il senso comunitario e l'apertura, in chiave di servizio, nell'ambiente umano che li circonda, specialmente ai più poveri. Nei Salmi c'è a questo riguardo una frase di senso profondo: « Beato colui che si è elevato sino alla comprensione del povero e dell'indigente ». Forse dobbiamo riconoscere che in molti casi sono vere le parole che già ai suoi tempi Bossuet gridava ai suoi ascoltatori: « Mi sembra che da tutte le parti s'innalzi un grido di angoscia che dovrebbe spezzarci il cuore, e che forse non arriva alle nostre orecchie! ». Perché questa specie di sordità? Questa incomprendimento del povero e dell'indigente? Mancanza di fede? mancanza di cuore? mancanza di attenzione? Sì, mancanza di quella sensibilità alimentata dalla fede che non ci fa passare attraverso le miserie del prossimo senza veder nulla.

A volte i nostri Istituti possono essere delle vere « isole » senza immediata ed attiva ripercussione nell'ambiente circostante, che pure offrirebbe tanta possibilità di aperture sociali. È importante assai che questo « senso comunitario » non sia

chiuso in se stesso, ciò che porterebbe il giovane oggi, domani l'uomo, a vivere murato in piccoli gruppi egoisti. Questo senso comunitario deve essere aperto, deve preparare il giovane alla piena partecipazione alla società, comprendendo e riconoscendo i bisogni e le responsabilità del mondo del quale deve vivere; e soprattutto deve renderlo consapevole ed atto ad assumere i diritti e ad esercitare le responsabilità sociali. Questo, in fondo, significa prepararlo al mutamento, alla trasformazione delle strutture che ne hanno urgente bisogno.

— Si coltivi per ultimo nei giovani fin da piccoli lo spirito di generosità, di servizio, combattendo decisamente in essi l'egoismo. Si cerchi di abituarli al dialogo e di stimolare in loro le capacità creative.

Tutto questo deve essere fatto alla luce di una visione cristiana del mondo, che è diffusione dell'amore, non seminazione di odio; che è costruzione, non distruzione; che è fratellanza che unisce, non lotta che scava abissi. Tutta questa azione deve essere svolta senza suscitare né direttamente né indirettamente rancori, risentimenti, odi. Si deve evitare ogni facile demagogia. Il nostro compito (e di questo siamo responsabili dinanzi a Dio) non è formare dei guerriglieri, dei rivoluzionari, ma cristiani profondamente impegnati.

Raccomando vivamente ai carissimi Ispettori e Direttori di studiare e far studiare il modo di portare sul piano pratico questi suggerimenti ed altri che loro appaiano adeguati ed opportuni, secondo le condizioni dei vari paesi e dei singoli luoghi. Il problema, come ho detto prima, interessa tutti, in qualsiasi parte del mondo si viva e si operi, anche se in forme e in maniere diverse. Spero vivamente che queste mie non rimangano vane esortazioni. Per questo le affido alla sensibilità cristiana e salesiana di ognuno di voi, secondo le rispettive responsabilità.

La nostra preferenza è sempre per i poveri

Permettete che aggiunga ancora un invito, in una linea di azione molto concreta.

Nell'Assemblea degli Ispettori salesiani dell'Asia a Bangalore si assunse questo formale impegno: « Vivremo più da poveri e saremo segno più manifesto di Cristo povero se, nei diversi paesi in cui siamo impiantati, potranno tutti costatare che il primo posto nelle nostre opere è dato alla gioventù che in quei paesi è considerata povera ed abbandonata » (43).

E la Conferenza degli Ispettori Salesiani di America Latina a Caracas esortò a ritornare con coraggio « al lavoro tra la gioventù povera ed abbandonata: in quei luoghi soprattutto dove questa testimonianza sia stata offuscata e si sia deformata l'immagine della Congregazione. Codesta testimonianza, nel nostro mondo sottosviluppato, è urgente e ci obbliga ad una precisa e continua revisione dei nostri passi » (44).

Questa esortazione è sempre valida e necessaria ed io ve la ripeto ancora una volta accoratamente.

Nell'insieme della Congregazione possiamo affermare di essere sulla linea di D. Bosco, sulla linea giusta. Ma ci possono essere opere che, cominciate per i poveri o per categorie modeste, sono andate poco a poco salendo di livello sociale, finendo, per così dire, per aristocratizzarsi. E potrebbe darsi che queste opere, oggi, non rispondano più alla nostra missione. Con questo non voglio dare un giudizio globale e unilaterale su tutte le opere che non si occupano esclusivamente dei poveri. Ci sono delle opere molto valide, che adempiono ad una missione preziosa perché formano dei dirigenti, degli uomini di responsabilità sociali, cristiani e convinti. Non mi riferisco pertanto a queste. Ma credo, come ho detto ripetutamente, che sia necessario in ogni ispettoria fare una revisione, un « ridimensio-

namento » più coraggioso, liberandosi da un certo sentimentalismo irrazionale, e ricollocando varie nostre opere nella linea autenticamente salesiana.

« Integrazione » delle diverse opere

Molto legato a questo è un altro problema, quello della « integrazione » delle nostre opere. Forse alcune opere si sono chiuse e limitate troppo alla « scuola », anzi a un determinato tipo di scuola. Queste opere si possono e si devono dinamizzare, aprire, « integrare ».

Bisogna cioè fare appello a un po' di immaginazione creatrice per completare l'attività scolastica con altre parascolastiche e postscolari, per esempio con scuole serali in favore dei giovani operai, così care a D. Bosco. Ricordo che quando al nostro Padre fu offerta l'opera di S. Nicolás de los Arroyos gli si chiese di impostarlo a livello di collegio di « civile condizione ». Egli accettò, ma precisando quanto segue: « Siccome lo scopo principale della Congregazione salesiana è la cura dei giovani poveri e pericolanti, così io spero che i salesiani saranno liberi di poter fare ai medesimi la scuola serale... » (45). È un esempio che deve far riflettere.

C'è anche in molti paesi l'opera dell'alfabetizzazione che sarebbe tanto utile e nella quale alcuni nostri confratelli si sono acquistati non poche benemerienze.

E come queste tante altre iniziative. Non sto a enumerarle. La vostra immaginazione e prima ancora la vostra sensibilità salesiana saprà realizzarne molte, e ce n'è bisogno.

Guardiamo con coraggio alla realtà

Contro una cosa vi voglio mettere in guardia. Contro l'istinto di difesa che troverà mille giustificazioni per convin-

cervi che tutto va bene, che non bisogna cambiare nulla, che in fondo le cose non sono così gravi. Dobbiamo essere leali, coraggiosi e, più ancora, costanti. Il coraggio più grande è quello della costanza!

Carissimi figli, ho voluto richiamare la vostra attenzione su questo fenomeno del sottosviluppo che strangola come un « cerchio infernale » (46) i due terzi dell'umanità. È un problema che tocca non soltanto i tanti magnifici confratelli che sono in prima linea, che lavorano con vero eroismo, anche se fasciato di semplicità, ma tutta la Congregazione.

È vero che siamo quasi sulla soglia del Capitolo Generale Speciale, il quale certamente si occuperà di tutto questo insieme di problemi. Ma penso che il cuore dei Salesiani non voglia attendere fino allora per rispondere, a fatti, al grido che proviene da mille e mille voci dolenti e che la Chiesa e D. Bosco ci trasmettono per dirci: « Abbiate pietà di questi vostri fratelli! ».

Carissimi, vi saluto con vivo affetto, uno per uno, e vi domando la carità della vostra preghiera per le tante necessità mie personali e per le responsabilità che incombono sopra di me.

La Vergine Ausiliatrice vi benedica tutti.

Aff.mo Don Luigi Ricceri
Rettor Maggiore

NOTE

(1) Cfr. 1 Gv 1,1.

(2) P. Lebreton, *Dynamique concrète du développement*, Paris 1961.

(3) *Populorum Progressio* n. 21.

(4) *ibid.* n. 4.

(5) H. Camara, *Terzo Mondo defraudato*, Milano 1969, p. 27.

(6) *ibid.* p. 39.

(7) *Encicliche e Discorsi di Paolo VI*, Ed. Paoline, VIII, 177.

- (8) *ibid.* 437ss.
- (9) P. Houtart, *La Chiesa di fronte allo sviluppo del Terzo Mondo*, in *Teologia del Rinnovamento*, Assisi p. 115.
- (10) *Populorum Progressio* n. 29.
- (11) *ibid.* n. 33.
- (12) *ibid.* n. 14.
- (13) Mons. G. Huyghe, *Per un rinnovamento della vita religiosa*, in W., *I religiosi oggi e domani*, Roma 1968, p. 226.
- (14) *Populorum Progressio* n. 3.
- (15) Cfr. *Gaudium et spes* n. 63.
- (16) *Documenti di Medellín*, ed. Dehoniane, I, 1.
- (17) *Encicliche e Discorsi di Paolo VI*, XVI, 439.
- (18) Card. Léger, *L'uomo problema sfida la Chiesa*, Ed. Cittadella, Assisi 1968, pag. 52.
- (19) *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, Torino 1946, 123 ss.
- (20) *ibid.* p. 127.
- (21) *Epistolario*, III p. 221, lett. 1939.
- (22) *ibid.* III p. 166, lett. 1877.
- (23) *ibid.* III p. 600, lett. 2063.
- (24) *Mem. Biogr.* VIII, 534.
- (25) *ibid.* XV, 521.
- (26) *ibid.* XV, 525.
- (27) *ibid.*
- (28) *ibid.*
- (29) *ibid.*
- (30) *Encicliche e Discorsi di Paolo VI*, XVI, 209ss.
- (31) *ibid.* XVI, 469.
- (32) *Populorum Progressio*, n. 32.
- (33) *Epistolario*, III, p. 572, lett. 2031.
- (34) *ibid.* III p. 577, lett. 2035.
- (35) *Populorum Progressio* n. 35.
- (36) *ibid.* n. 20.
- (37) *ibid.* n. 15.
- (38) *Documenti di Medellín*, 4, II, 1.
- (39) *ibid.* 4, III, 1, 1.
- (40) Gheddo Piero, *Predicare il Vangelo o aiutare i poveri?* in *Umanesimo ed evangelizzazione*, Milano 1969.
- (41) Mons. Thianum, *Vision Chrétienne des déséquilibres économiques et sociaux in Responsables*, sept-oct. 1963, p. 221.
- (42) *Populorum Progressio* n. 83.
- (43) ACS, Luglio 1968, n. 252, p. 37.
- (44) *ibid.* n.c. 77.
- (45) *Epistolario*, II, p. 431, lett. 1260.
- (46) *Lettre Pontificale à M. Alain Barrere*, président des Semaines sociales de France, Dijon, Juillet 1970.

IV. COMUNICAZIONI

Norme per l'Ordo Missae et Officii del 1971

Considerati i mutamenti avvenuti nel Calendario liturgico universale e l'uniformità del nuovo Calendario per tutta la Chiesa, si è presa la determinazione di non stampare per il 1971 il Calendario proprio della nostra Congregazione.

Ci si provveda pertanto del Calendario liturgico diocesano. A suo tempo poi verrà inviato a tutte le Case il « Proprio Salesiano » da inserire nel Calendario diocesano.

Nuovi Vescovi salesiani

a) Il Santo Padre ha promosso alla sede arcivescovile di Asunción (Paraguay) S.E. Rev.ma Mons. Ismaele Rolon, Vescovo di Caacupé.

b) Il Santo Padre ha promosso alla sede vescovile di Dibrugarh (India) il Rev. Sac. Roberto Kerketta, direttore del « Don Bosco Technical School » di Krishnagar.

Nomina di Ispettori

- D. Sol Giovanni all'Ispettorìa di Buenos Aires (Argentina).
- D. Mouillard Michele all'Ispettorìa di Lyon (Francia).
- D. Oerder Carlo all'Ispettorìa di Köln (Germania).
- D. Fox Edoardo all'Ispettorìa di London (Inghilterra).
- D. Morlupi Arturo all'Ispettorìa di Ancona (Italia).
- D. Licciardo Demetrio all'Ispettorìa del Pontificio Ateneo Salesiano - Roma (Italia).
- D. Žerdin Stefano all'Ispettorìa di Ljubljana (Jugoslavia).
- D. Pavičić Nicola all'Ispettorìa di Zagreb (Jugoslavia).
- D. Zolnowski Felice all'Ispettorìa di Lodz (Polonia).

- D. Dziedziel Agostino all'Ispettorìa di Krakòw (Polonia).
 D. Canals Giovanni all'Ispettorìa di Barcelona (Spagna).
 D. Mélida Antonio all'Ispettorìa di Valencia (Spagna).
 D. Gil Ildefonso all'Ispettorìa di Quito (Ecuador).
 D. Hidalgo Antonio all'Ispettorìa di Sevilla (Spagna).

Solidarietà fraterna

Riportiamo un terzo elenco delle offerte pervenute tra il mese di marzo e quello di luglio compreso.

Facciamo seguire, come di consueto, l'elenco delle opere alle quali sono state destinate le somme inviate.

Le somme direttamente mandate dalle singole Case o persone sono state conglobate sotto il nome delle rispettive Ispettorie.

In tutti i casi sono state rispettate le destinazioni richieste.

Ispettorie dalle quali sono pervenute le somme:

Italia

Campano-Calabria	L. 2.679.000
Centrale	L. 230.000
Ligure-Toscana	L. 1.000.000
Lombardo-Emiliana	L. 150.000
Novarese-Elvetica	L. 250.000
P.A.S.	L. 22.260
Pugliese	L. 1.589.000
Romano-Sarda	L. 280.000
Sicula	L. 1.500.000
Subalpina	L. 2.513.000
Veneta (Venezia)	L. 163.000
Veneta (Verona)	L. 126.000

Europa

Est-Europa (paesi vari)	L. 165.000
Germania Nord (Köln)	L. 172.830
Germania Sud (München)	L. 3.449.800
Olanda	L. 680.000
Spagna-Cordoba	L. 700.000
Spagna-Sevilla	L. 1.838.750

America

Argentina-Buenos Aires	L. 2.095.214
Argentina-Rosario	L. 87.000
Cile	L. 500.000
Stati Uniti Est (New Rochelle)	L. 638.875
Stati Uniti Ovest (San Francisco)	L. 895.000
Venezuela	L. 3.666.875

Asia

Medio Oriente	L. 60.000
India-Bombay	L. 72.940
India-Gauhati	L. 95.000
India-Madras	L. 1.843.000

Australia

Australia	L. 464.640
-----------	------------

TOTALE SOMME PERVENUTE L. 27.927.184

Fondo Cassa Precedente L. 148.261

TOTALE SOMMA DISPONIBILE L. 28.075.445

Destinazione delle somme ricevute:

Alcune delle somme sottoriportate sono pervenute con la destinazione già fissata dagli offerenti.

AMERICA

— <i>Argentina:</i> per le opere sociali di Villa Regina	L. 150.000
— <i>Bolivia:</i> per la ricostruzione della Cappella del Noviziato di Cochabamba	L. 600.000
— <i>Bolivia:</i> per il completamento della costruzione dell'Aspirantato di Calacoto-La Paz	L. 3.000.000
— <i>Bolivia:</i> per il Centro Giovanile alla periferia di La Paz	L. 312.000
— <i>Brasile:</i> per la costruzione del nuovo Aspirantato nell'Ispettorìa missionaria di Manaus	L. 3.000.000
— <i>Brasile:</i> per l'opera in favore dei ragazzi della strada di Belem-Sacramenta	L. 290.000

— <i>Brasile</i> : per la Parrocchia della « favela » di Jacarezinho (Rio de Janeiro)	L. 1.000.000
— <i>Brasile</i> : per la Prelatura missionaria di Porto Velho	L. 30.000
— <i>Brasile</i> : per la scuola professionale nel rione periferico di Joinville	L. 2.000.000
— <i>Colombia</i> : per la costruzione di nuovi dormitori nell'orfanotrofio « Ciudad Don Bosco » di Medellin	L. 2.000.000
— <i>Rep. Dominicana</i> : per il completamento degli uffici parrocchiali e la costruzione delle abitazioni dei confratelli presso la Chiesa Maria Auxiliadora di Santo Domingo	L. 1.000.000
— <i>Rep. Dominicana</i> : per le opere parrocchiali di Jaramabacoa	L. 630.000
— <i>Ecuador</i> : per il Villaggio Paolo VI nel Vicariato di Mendez e Gualaquiza	L. 680.000
— <i>Ecuador</i> : per la ricostruizione della missione di Sucua	L. 80.000
— <i>Haiti</i> : per la costruzione della chiesa parrocchiale di Cap-Haitien	L. 1.000.000
— <i>Paraguay</i> : per il completamento dell'Aspirantato di Ypacaraì	L. 1.500.000
— <i>Paraguay</i> : per l'oratorio della missione di Puerto Casado	L. 93.750
— <i>Paraguay</i> : per l'acquisto di land-rover nella parrocchia rurale di Conception	L. 1.984.000
— <i>Stati Uniti</i> : per la parrocchia nel quartiere povero dei negri i Birmingham	L. 500.000
— <i>Uruguay</i> : per la sistemazione del Noviziato di Las Piedras	L. 1.000.000

AFRICA

— <i>Congo</i> : per la scuola di pre-apprendistato di Kashiobwe	L. 954.000
--	------------

ASIA

— <i>Formosa</i> : per la parrocchia missionaria di Tainan	L. 500.000
— <i>Giappone</i> : per la costruzione della casa parroc-	

chiale e per la biblioteca della casa centrale della missione di Beppu	L.	800.000
— <i>Giappone</i> : per la costruzione delle opere parrocchiali di Arakawa-Tokyo	L.	265.000
— <i>India</i> : al nuovo Vescovo missionario di Dibrugarh	L.	1.000.000
— <i>India</i> : per la missione di Vellore	L.	50.500
— <i>India</i> : per l'opera assistenziale fondata da P. Mantovani a Madras	L.	500.000
— <i>India</i> : per l'assistenza dei baraccati di Wadala-Bombay	L.	500.000
— <i>Korea</i> : per lo Studentato e il Noviziato di Seoul	L.	500.000
— <i>Vietnam</i> : per le Case di formazione di Go Vap, Thu Duc, Tram Hanh	L.	1.000.000

EUROPA

— <i>Est Europa</i>	L.	1.093.750
TOTALE SOMME ASSEGNATE	L.	28.013.000
Rimanenza Cassa	L.	62.445
TOTALE	L.	<u>28.075.445</u>

V. ATTIVITÀ DEL CONSIGLIO SUPERIORE E INIZIATIVE DI INTERESSE GENERALE

La cronaca di questo numero degli Atti si estende dal marzo al settembre 1970.

Il primo e più importante rilievo va dato al viaggio che il Rettor Maggiore ha compiuto tra il maggio e giugno nell'America Meridionale. Scopo principale della visita era quello di incontrarsi con gli Ispettori, i Vicari Ispettoriali e i Direttori delle case di formazione per trattare con loro dei problemi che in questo momento si presentano alla nostra Congregazione nelle Ispettorie latino-americane. Si ebbero 3 incontri, di 4 giorni ciascuno, rispettivamente a Caracas dal 30 maggio al 2 giugno, a Brasilia dal 5 all'8 giugno e ad Asunción dall'11 al 16 giugno.

Venne compiuto un ampio esame della vita religiosa e delle attività dei nostri Confratelli in relazione alle esigenze locali e si fece il punto sull'attuazione delle direttive programmatiche tracciate nel 1968 nella riunione degli Ispettori latino-americani.

Il Rettor Maggiore approfittò del suo viaggio per incontrarsi con un gran numero di confratelli delle Ispettorie attraversate e per rivolgere ad essi la sua parola. Particolare interesse rivolse alle Case di formazione.

Il Sig. D. Fedrigotti, incaricato delle nostre missioni, ha preparato la spedizione missionaria per l'anno in corso. Sono state in numero soddisfacente le domande. Oltre 50 confratelli partiranno per le destinazioni loro assegnate, dopo aver seguito un corso di preparazione a Roma nella seconda metà di settembre.

Intanto, tra il febbraio ed il giugno scorso, in rappresentanza del Prefetto Generale, D. Francesco Laconi, delegato centrale delle missioni, ha visitato le opere dell'Alto Orinoco, della Thailandia, del Vietnam, del Giappone e delle Filippine. A Puerto Ayacucho (Venezuela) egli ha presieduto un corso di studio e di aggiornamento per i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Il Sig. D. Bellido visitò numerosi Aspirantati e Noviziati in America Latina e presiedette col Sig. D. Garnero un importante convegno del personale degli Aspirantati a Campo Grande (Brasile).

Egli diresse pure due Convegni, sempre per confratelli impegnati negli Aspirantati, a Como e a Pacognano per le Ispettorie italiane, visitando poi vari Aspirantati d'Italia e di Spagna.

Nei mesi di aprile-maggio svolse la visita canonica alla Ispettoria Pugliese-Lucana.

Il Sig. D. Pilla in questo periodo ha seguito i lavori per la costruzione della nuova Casa Generalizia in Roma. Essi sono abbastanza avanzati e si spera di poter decidere presto se sarà possibile o meno tenere il prossimo Capitolo Generale Speciale nella nuova sede romana.

Il Consigliere per la Formazione, Sig. D. Pianazzi fece visita ai teologati di Spagna e Portogallo e, in seguito, ai teologati d'Italia e al Pontificio Ateneo Salesiano. In varie riunioni con gli Ispettori d'Italia si affrontò la impostazione degli studi teologici e in particolare la sistemazione dei gruppi di studenti che frequentano come esterni Istituti di teologia nostri o anche non salesiani.

Il Sig. D. Scrivo, Consigliere per la Pastorale Giovanile, ha fatto la visita canonica alla Ispettoria Lombardo-Emiliana ed ha promosso varie iniziative in relazione al prossimo Capitolo Generale Speciale.

Il Consigliere per gli Apostolati Sociali, Sig. D. Fiora, ha compiuto la visita canonica alla Ispettoria Sicula. Ha poi seguito e fatto inoltrare le pratiche per il riconoscimento delle « Volontarie di Don Bosco » come Istituto Secolare da parte della S. Sede. Ha atteso inoltre alla preparazione del Congresso Mondiale degli Exallievi che si svolgerà durante il mese di settembre a Torino ed a Roma.

I Consiglieri Regionali hanno fatto visita alle seguenti ispettorie: il Sig. D. Giovannini alla Ispettoria Subalpina, il Sig. D. Segarra alla Ispettoria di Messico (N.S. di Gaudalupe), il Sig. D. Garnero alle Ispettorie di Bogotá e Medellín (Colombia), il Sig. D. Castillo alla Ispettoria Cilena, il Sig. D. Tohill alla Ispettoria Giapponese e alla Visitatoria della Corea, il Sig. D. Ter Schure, nel mese di agosto, ha fatto una rapida visita alle Ispettorie di Polonia e Jugoslavia.

Tra le iniziative di particolare interesse di cui ci è pervenuta notizia segnaliamo le seguenti.

A Bogotá (Colombia), nel nostro Collegio Leone XIII, è stato

aperto nel marzo scorso l'« Istituto de Pastoral Juvenil », un corso universitario aggregato alla Università Salvesiana dei P.P. Gesuiti, della durata di 2 anni per lo studio dei problemi inerenti alla pastorale dei giovani. L'Istituto dispone per l'insegnamento, della cooperazione di tre famiglie religiose — i Gesuiti, le Suore di N.S. della Presentazione e i Salesiani — ed è già frequentato da allievi di 17 Congregazioni Religiose di 11 nazioni latino-americane.

A Muzzano (Italia) si è rinnovato nei mesi scorsi il Corso per i nuovi Direttori d'Italia e di Spagna, mentre un Corso di aggiornamento per tutti i Direttori delle Ispettorie italiane è stato svolto in 4 distinte sedi italiane: a Pacognano, a Frascati, a Brescia e a Muzzano.

Da segnalare un'iniziativa del tutto nuova da parte delle Ispettorie piemontesi: 30 chierici in procinto di emettere la professione perpetua, hanno fatto la loro preparazione con il « mese ignaziano ».

VI. DOCUMENTI

Lettera dei confratelli partecipanti al « Curso de Actualización ascetico-pastoral »

San Antonio de los Altos, 10 luglio 1970

A tutti i nostri Fratelli in Congregazione:

Conchiudendo questa esperienza, la prima nella Congregazione Salesiana, realizzata in e per l'America Latina, ci sentiamo obbligati a manifestare a tutti i nostri sentimenti.

Possiamo assicurarvi, confratelli tutti che non avete ancora sperimentato le soddisfazioni di un simile incontro, che è stata un'esperienza valida.

Con la riflessione e lo studio, abbiamo toccato con mano il bisogno urgente che c'è nella Congregazione di riempire il vuoto spirituale che il lavoro e la fretta con cui si vive impediscono di vedere in tutta la sua tremenda realtà. Siamo persuasi che senza una profonda base spirituale, il nostro lavoro apostolico diventa sempre meno efficace e, data la mutabilità dell'ambiente in cui viviamo, diminuisce la nostra creatività apostolica.

Siamo pienamente soddisfatti e, sinceramente, ripieni di gioia e di entusiasmo. È stato un « incontro » con Dio, con noi stessi, con la Congregazione, con i fratelli, a livello di Chiesa e da quest'incontro usciamo rivitalizzati ed arricchiti sotto tutti gli aspetti.

Auguriamo di tutto cuore questa esperienza:

— ai confratelli che sentono il bisogno di una pausa, di un orientamento nuovo, di una rivitalizzazione dei loro ideali religiosi, salesiani, sacerdotali ed apostolici;

— ai confratelli che sentono più insistente il bisogno di una « svolta » della Congregazione in sintonia perfetta con la marcia della Chiesa in quest'ora;

— ai confratelli di avanguardia, che sentendo in se stessi il deside-

rio di una maggiore fedeltà al Vangelo e a Don Bosco, sono scossi dalle nuove inquietudini di un migliore adattamento della nostra missione e carisma alle esigenze dei tempi.

Ringraziamo di cuore:

— il Signore che ci ha fatto il singolare e squisito dono di questa grazia per la maturità della nostra vita salesiana e sacerdotale;

— il Capitolo Generale XIX che lanciò ed approvò l'idea e tutti i Superiori, che in nome della Congregazione, hanno voluto realizzare questa esperienza nella nostra America Latina;

— il nostro amatissimo Rettor Maggiore, « anima » di questa realizzazione, che, per mezzo del suo continuo contatto epistolare e finalmente con la sua visita, ha voluto orientare, accompagnare e confermare la nostra esperienza;

— le nostre Ispettorie che con tanta generosità hanno accettato la nostra assenza nella speranza di un bene maggiore: speriamo di non defraudarli per l'avvenire;

— l'Ispettoria ed i confratelli del Venezuela che generosamente collaborarono con la loro solidarietà, sollecitudine e affetto fraterno.

Che la nostra Madre Ausiliatrice, in « questi momenti di urgente rinnovamento », continui a benedire i nuovi « incontri » che speriamo continueranno a realizzarsi in futuro.

Questi sono i fervidi e sinceri voti dei vostri fratelli del *Corso di attualizzazione ascetico-pastorale*.

VII. MAGISTERO PONTIFICIO

1. Il coraggio della verità in quest'ora di crisi

Discorso di Paolo VI all'udienza generale del 20 maggio

Noi dobbiamo fare eco ad una parola da noi pronunciata nel Conclistoro (cioè nella riunione dei Cardinali) dell'altro giorno, perché ci sembra che sia importante ed attuale, e che possa essere ripetuta anche in una Udienda generale come questa, perché a tutti destinata. E la parola è questa: « L'ora che suona al quadrante della storia esige da tutti i figli della Chiesa un grande coraggio, e in modo tutto speciale il coraggio della verità, che il Signore in persona ha raccomandato ai suoi discepoli, quando ha detto: che il vostro sì sia sì, il vostro no, no (Mt 5,37) ».

Tanto è importante questo dovere di professare coraggiosamente la verità, che il Signore stesso lo ha definito lo scopo della sua venuta a questo mondo. Davanti a Pilato, durante il processo che precede la sua condanna alla croce, Gesù ebbe a dire queste gravi parole: « Io per questo sono nato, e per questo sono venuto nel mondo per dare testimonianza alla verità » (Io 18,37). Gesù è la luce del mondo (Io 8,12), è la manifestazione della verità; e per compiere questa missione, dalla quale deriva la nostra salvezza, Gesù darà la propria vita, martire della verità, che è Lui stesso.

Pietra d'angolo

Donde due questioni. La prima questione venne alle labbra stesse di Pilato. Lui, non forse ignaro, e forse scettico circa le discussioni filosofiche della cultura greco-romana circa la verità, lui magistrato competente a giudicare di delitti e di crimini, non di teorie speculative, si meraviglia che questo Rabbi, presentatogli come reo di morte per lesa maestà, si dichiari professore di verità, e subito lo interrompe, forse con qualche ironia: « *Quid est veritas?* », ma che cosa è la verità? (Vi è chi

ingegnosamente, su questa frase latina, ha costruito uno stupendo anagramma di risposta: *est vir qui adest*). E Pilato non attende la risposta, e cerca di chiudere l'interrogatorio sciogliendo la vertenza giudiziaria. Ma per noi, per tutti la questione rimane sospesa: che cosa è la verità?

Grande questione, che investe la coscienza, i fatti, la storia, la scienza, la cultura, la filosofia, la teologia, la fede. A noi preme quest'ultima: la verità della fede. Perché sulla verità della fede si fonda tutto l'edificio della Chiesa, del cristianesimo, e perciò quello della nostra salvezza, e di conseguenza quello dei destini umani e della civiltà, alla quale essi sono collegati. Perciò questa verità della fede, oggi più che mai, si presenta come la base fondamentale sulla quale dobbiamo costruire la nostra vita. È la pietra d'angolo (cfr. *1 Petr* 2,6-7; *Eph* 2,20; *Mt* 21,42).

E che cosa osserviamo noi a questo proposito? Noi osserviamo un fenomeno di timidezza e di paura, anzi un fenomeno d'incertezza, di ambiguità, di compromesso. È stato bene identificato: « Un tempo era il rispetto umano che faceva rovina. Era l'ansia dei pastori. Il cristiano non osava vivere secondo la propria fede... Ma ora non si comincia ad avere paura di credere? Male più grave, perché intacca i fondamenti... » (CARD. GARRONE, *Que faut-il croire?*, Desclée, 1967). Noi abbiamo sentito l'obbligo, al termine dell'Anno della Fede, nella festa di San Pietro del 1968, di fare una esplicita professione di fede, di recitare un Credo, che sul filo degli insegnamenti autorevoli della Chiesa e della Tradizione autentica, risale alla testimonianza apostolica, che a sua volta si fonda su Gesù Cristo, Lui stesso definito « testimonio fedele » (*Apoc.* 1,5).

« Si è osato scambiare la propria cecità con la morte di Dio »

Ma oggi la verità è in crisi. Alla verità oggettiva, che ci dà il possesso conoscitivo della realtà, si sostituisce quella soggettiva: l'esperienza, la coscienza, la libera opinione personale, quando non sia la critica della nostra capacità di conoscere, di pensare validamente. La verità filosofica cede all'agnosticismo, allo scetticismo, allo « snobismo » del dubbio sistematico e negativo. Si studia, si cerca per demolire, per non trovare. Si preferisce il vuoto. Ce ne avverte il Vangelo: « Gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce » (*Io* 3,19). E con la crisi della verità filosofica (oh! dov'è svanita la nostra sana razionalità, la

nostra *philosophia perennis*?) la verità religiosa è crollata in molti animi, che non hanno più saputo sostenere le grandi e solari affermazioni della scienza di Dio, della teologia naturale, e tanto meno quelle della teologia della rivelazione; gli occhi si sono annebbiati, poi accecati; e si è osato scambiare la propria cecità con la morte di Dio.

Così la verità cristiana subisce oggi scosse e crisi paurose. Insofferenti dell'insegnamento del magistero, posto da Cristo a tutela ed a logico sviluppo della sua dottrina, ch'è quella di Dio (*Io* 7,12; *Lc* 10,16; *Mr* 16,16), v'è chi cerca una fede facile vuotandola, la fede integra e vera, di quelle verità, che non sembrano accettabili dalla mentalità moderna, e scegliendo a proprio talento una qualche verità ritenuta ammissibile (*selected faith*); altri cerca una fede nuova, specialmente circa la Chiesa, tentando di conformarla alle idee della sociologia moderna e della storia profana (ripetendo l'errore d'altri tempi, modellando la struttura canonica della Chiesa secondo le istituzioni storiche vigenti); altri vorrebbero fidarsi d'una fede puramente naturalista e filantropica, d'una fede utile, anche se fondata su valori autentici della fede stessa, quelli della carità, erigendola a culto dell'uomo, e trascurandone il valore primo, l'amore e il culto di Dio; ed altri finalmente, con una certa diffidenza verso le esigenze dogmatiche della fede, col pretesto del pluralismo, che consente di studiare le inesauribili ricchezze delle verità divine e di esprimerle in diversità di linguaggio e di mentalità, vorrebbero legittimare espressioni ambigue ed incerte della fede, accontentarsi della sua ricerca per sottrarsi alla sua affermazione, domandare all'opinione dei fedeli che cosa vogliono credere, attribuendo loro un discutibile carisma di competenza e di esperienza, che mette la verità della fede a repentaglio degli arbitri più strani e più volubili.

Tutto questo avviene quando non si presta l'ossequio al magistero della Chiesa, con cui il Signore ha voluto proteggere le verità della fede (cfr. *Hebr* 13,7,9,17).

La garanzia del Magistero

Ma per noi che, per divina misericordia, possediamo questo « *scutum fidei* », lo scudo della fede (*Eph* 6,16), cioè una verità difesa, sicura e capace di sostenere l'urto delle opinioni impetuose del mondo moderno (cfr. *Eph* 4,14), una seconda questione si pone, quella del

coraggio: dobbiamo avere, dicevamo, il coraggio della verità. Non faremo adesso alcuna analisi su questa virtù morale e psicologica, che chiamiamo coraggio, e che tutti sappiamo essere una forza d'animo, che dice maturità umana, vigore di spirito ed ardimento di volontà, capacità d'amore e di sacrificio; noteremo soltanto che, una volta di più, l'educazione cristiana si dimostra una palestra di energia spirituale, di nobiltà umana, e di padronanza di sé, di coscienza dei propri doveri.

E aggiungeremo che questo coraggio della verità è domandato principalmente a chi della verità è maestro e vindice, esso riguarda anche tutti i cristiani, battezzati e cresimati; e non è un esercizio sportivo e piacevole, ma è una professione di fedeltà doverosa a Cristo e alla sua Chiesa, ed è oggi servizio grande al mondo moderno, che forse, più che noi non supponiamo, attende da ciascuno di noi questa benefica e tonificante testimonianza. A ciò vi aiuti, con la grazia del Signore, la nostra Benedizione Apostolica.

2. La speranza forza animatrice di dinamismo umano e cristiano

Discorso all'udienza generale del 27 maggio

Fra le grandi questioni della mentalità moderna per noi credenti vi è quella dell'atteggiamento dell'uomo verso il progresso. È una questione che ordinariamente si presenta come un'obiezione: il credente è uomo dalla psicologia statica, fissa, immobile; la sua fede dogmatica non gli consente di comprendere le cose nuove, di desiderarle, di promuoverle. Anzi egli, il credente, è ancorato al passato, a quel momento della storia passata, in cui avviene il fatto evangelico, due mila anni fa; per lui il tempo non passa, il suo sguardo è rivolto all'indietro; e perciò la sua psicologia è tendenzialmente estranea agli avvenimenti grandiosi e precipitosi del nostro tempo; egli diffida dei cambiamenti, che si verificano in ogni campo della vita umana: nel pensiero, nella scienza, nella tecnica, nella sociologia, nei costumi, ecc.; non può essere « uomo del nostro tempo », non può capire i giovani; è senza desideri, senza speranze; è, in fondo, apatico e timoroso; e, nel campo ecclesiale, è preconciare... Occorre una nuova mentalità religiosa, una nuova teologia, una nuova Chiesa.

Questa descrizione d'una figura preconcelta del credente potrebbe prolungarsi senza fine. La questione è grossa, e lo stile del nostro

discorso, come al solito breve e elementare, non ci consente altro che presentarlo alla vostra attenzione con l'aggiunta d'una semplice domanda: è esatta questa descrizione? Il credente sfugge davvero all'imperativo dell'attualità, al fascino del progresso? (cfr. DAWSON, *Progresso e religione*).

La fede come promessa

Ammettiamo, anzi difendiamo un aspetto essenziale del credente, del cristiano: egli è uomo della tradizione; della tradizione in cui egli vive; è uomo di Chiesa, cioè è figlio di quel corpo sociale, vivo e mistico, che trae la sua vita dal suo capo, che è Cristo; il Cristo vissuto nella storia del Vangelo e ora vivente nella gloria celeste, nella pienezza divina, come diciamo nel *Credo*: alla destra del Padre. Il cristiano vive cioè d'un'eredità, d'una memoria proveniente da un avvenimento storico passato, decisivo per le sorti dell'umanità, il Vangelo, e vive d'un'attualità a lui comunicata nello Spirito Santo da una sfera, ch'è oltre quella del tempo e della realtà naturale: vive di fede, vive di grazia. Se questo filo si rompesse, la vita dell'uomo, in quanto cristiano, si spegne. È questione di vita o di morte.

Ma diciamo subito: questo vincolo con il passato e con il trascendente soprannaturale non astrae il credente dal presente e dal futuro temporale e ultraterreno, anzi ve lo inserisce più intimamente. Perché? perché la fede, a cui egli aderisce, è di natura sua una promessa; o meglio: è l'adesione a verità che devono ancora palesarsi nella loro completa conoscibilità e nel loro promesso godimento. Come descrive la fede la lettera agli Ebrei? È celebre la formula: « La fede è il fondamento di cose sperate, è la certezza di cose che ora non si vedono » (*Eb* 11,1). Perciò la fede ha un rapporto essenziale con la speranza.

Desiderio del sommo bene

Sì, con la speranza. Ed è la speranza la forza motrice del dinamismo umano, e tanto di più, come virtù teologale, del dinamismo cristiano. Qui sarebbe da fare l'analisi della speranza nella psicologia moderna; a voi la affidiamo. Vedrete subito che di speranza vive l'uomo moderno. Cioè la sua anima è tesa verso il futuro, verso qualche bene da conseguire; ciò ch'egli possiede non gli basta; anzi ciò ch'egli possiede, invece

di soddisfarlo, lo stimola e lo tormenta a possedere di più, a cercare qualche cosa d'altro: lo studio, il lavoro, il progresso, la contestazione e perfino la rivoluzione sono altrettante speranze in azione. Questa fuga in avanti, propria del nostro tempo, è tutta alimentata dalla speranza; e chi meno simpatizza col passato o col presente mette il suo cuore nel futuro, cioè spera; dice bene S. Tommaso che la speranza abbonda nei giovani (*S. Th* I-II, 40,6), salvo che, deluso di raggiungere un qualche miglior bene nel futuro, cada nella disperazione, come avviene non di rado nella psicologia critica e pessimistica di tanti uomini, figli anch'essi del nostro tempo.

Ora il cristiano è uomo della speranza, e non conosce disperazione. E riguardo alla speranza vi è una differenza fra il cristiano e l'uomo profano moderno: quest'ultimo è un « *vir desideriorum* », l'uomo dai molti desideri (fra desiderio e speranza vi è stretta parentela: questa si iscrive fra gli istinti di forza, quello piuttosto fra gli istinti di godimento, ma entrambi tendono a beni futuri); ed è uomo che cerca di abbreviare la distanza fra lui e i beni da conseguire; è uomo dalle speranze a breve termine, le vuole presto soddisfatte, e quelle sensibili, economiche e temporali sono più rapidamente raggiungibili, e perciò, presto esaurite, lasciano stanco e vuoto, e spesso deluso il cuore dell'uomo. Sono le sue delle speranze che non fanno grande il suo spirito, e non danno alla vita il suo pieno significato, e spingono il cammino della vita stessa su sentieri di discutibile progresso. Il cristiano invece è l'uomo della vera speranza, quella che ambisce il raggiungimento del sommo bene (cfr. « *Fecisti nos ad Te* » di S. Agostino, *conf* 1,1), e che sa d'avere al suo desiderio e al suo sforzo l'aiuto da quello stesso sommo Bene, che alla speranza infonde la fiducia e la grazia di conseguirlo (cfr. *S. Th* I-II, 40,7).

Entrambe, le due speranze profana e cristiana, traggono la spinta da una carenza della nostra condizione di vita presente, dal dolore, dalla povertà, dal rimorso, dal bisogno, dal disagio; ma una diversa tensione le sostiene, sebbene quella cristiana possa far propria tutta la tensione veramente umana ed onesta della speranza profana: non è questa l'idea ispiratrice della grande Costituzione pastorale « *Gaudium et Spes* » del recente Concilio? « Nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel cuore » dei discepoli di Cristo (n. 1, cfr. *Ter.* « *Humani nihil a me alienum puto* »).

Il dono della salvezza

Concludiamo dunque correggendo la falsa concezione del credente quasi fosse un reazionario obbligato, un quietista di professione, un estraneo alla vita moderna, un insensibile ai segni dei tempi, un uomo privo di speranza; diciamo piuttosto ch'egli è uomo vivente di speranza, e che la sua stessa salvezza cristiana, iniziata e incompleta qual è, è un dono da trafficare, è un traguardo da raggiungere, perché quasi a credito, cioè solo « in speranza siamo fatti salvi » (*Rom* 8,24); e se egli non vuole cadere nel divoratore relativismo del tempo che passa, e non cede alla foga cieca delle novità staccate dalla coerenza con la tradizione cattolica, non è per questo retrivo al rinnovamento e al progresso improntati al disegno divino, sì bene promotore alacre e intelligente; perché è uomo della Speranza.

Riflettiamo un po'. Con la nostra Benedizione Apostolica.

3. Il Concilio ci ha richiamato alla virtù personale ed ecclesiale della povertà

Discorso all'udienza generale del 24 giugno

Il nostro studio su lo spirito del Concilio, quello spirito che deve formare in noi una nuova ed autentica mentalità cristiana e deve esprimersi in un nuovo stile di vita ecclesiale, ci porta facilmente al tema della povertà.

Se ne è parlato molto. Aprì il discorso il nostro venerato Predecessore Papa Giovanni XXIII con il radiomessaggio ai cattolici di tutto il mondo, un mese prima del Concilio, accennando, fino d'allora, ai problemi che la Chiesa trova davanti a sé, dentro e fuori dell'ambito suo, e affermando che « la Chiesa si presenta qual è, e vuole essere, come la Chiesa di tutti e particolarmente la Chiesa dei Poveri » (A.A.S. 1962, 682). Questa parola ebbe un'eco immensa. Era essa stessa eco d'una parola biblica, venuta da lontano, dal Profeta Isaia (cfr. *Is* 58,6; 61,1 ss.) e fatta propria da Gesù nella sinagoga di Nazareth: « Io sono mandato per annunciare ai Poveri la buona novella » (cfr. *Lc* 4,18). Tutti sappiamo quale importanza abbia in tutto il Vangelo il tema della povertà: a cominciare dal sermone delle beatitudini, nel quale i « Poveri di spirito » hanno il primo posto, non solo nel sermone, ma nel Regno

dei cieli, per continuare nelle pagine dove gli umili, i piccoli, i sofferenti, i bisognosi sono magnificati come i cittadini preferiti del medesimo regno dei cieli (*Mt.* 18,3) e come i rappresentanti viventi di Cristo stesso (*Mt.* 25,40). L'esempio poi, e soprattutto, di Cristo è la grande apologia della povertà evangelica (cfr. *2 Cor.* 8,9; S. AGOSTINO, *Sermo* 14; P. L. 38,115). Sappiamo; e faremo bene a ricordarlo, proprio in omaggio a quella autenticità cristiana, che, auspice il Concilio, conforme al genio spirituale del nostro tempo, noi tutti andiamo cercando.

Principio teologico e morale

Il tema è molto vasto; e noi non pretendiamo affatto darvi qui svolgimento; solo lo ricordiamo, per la sua importanza teologica: la povertà evangelica comporta infatti una rettifica del nostro rapporto religioso, con Dio e con Cristo, a causa dell'esigenza primaria che questo rapporto afferma dei beni dello spirito nella classifica dei valori degni d'essere prefissi alla nostra esistenza, alla nostra ricerca e al nostro amore: « Cercate come prima cosa il regno di Dio » (*Mt.* 6,33); e che svaluta — ecco la povertà! — nella graduatoria di stima verso i beni temporali, la ricchezza, la felicità presente, al confronto con il sommo possesso, che è la nostra eterna felicità. L'umiltà dello spirito (cfr. S. AGOSTINO, *Enarr. in Ps.* 73; P.L. 36, 943) e la temperanza, e sovente il distacco, sia nel possesso, che nell'uso dei beni economici, costituiscono i due caratteri della povertà, che il Maestro divino ci ha insegnata con la sua dottrina e ancor più, come dicevamo, col suo esempio: Egli si è rivelato, socialmente, nella povertà.

Come subito si vede, questo principio teologico, su cui si fonda la povertà cristiana, diventa un principio morale, informatore dell'ascetica cristiana: la povertà, vista nell'uomo, è, più che un dato di fatto, il risultato volontario d'una preferenza d'amore, scelta per Cristo e per il suo regno, con rinuncia, ch'è una liberazione, alla cupidigia della ricchezza, la quale comporta una serie di cure temporali e di vincoli terreni, occupando con prepotenza grande spazio nel cuore. Ricordiamo l'episodio evangelico del giovane ricco, il quale, posto nell'alternativa della sequela di Cristo, e dell'abbandono delle proprie ricchezze, preferisce queste a quella, mentre il Signore « lo guarda e lo ama » (*Mr.* 10,21), e lo vede andarsene tristamente.

Ma il Concilio ci ha richiamato, ancor più che alla virtù personale

della povertà, alla ricerca e alla pratica d'un'altra povertà, quella ecclesiale, quella che dev'essere praticata dalla Chiesa in quanto tale, come collettività riunita nel nome di Cristo.

Vi è in una pagina del Concilio una parola grande a questo proposito; la citiamo anche tra le molte altre, che incontriamo su questo tema nei documenti conciliari; essa dice: « Lo spirito di povertà e di amore è infatti la gloria e la testimonianza della Chiesa di Cristo » (*Gaudium et Spes*, n. 88). Essa è una parola luminosa e vigorosa, che esce da una coscienza ecclesiale in pieno risveglio, avida di verità e di autenticità, e desiderosa di affrancarsi da costumanze storiche, che ora si dimostrassero difforni dal suo genio evangelico e dalla sua missione apostolica. Un esame critico, storico e morale, s'impone per dare alla Chiesa il suo volto genuino e moderno, in cui la presente generazione desidera riconoscere quello di Cristo.

Chi ha parlato a questo proposito si è particolarmente soffermato sopra questa funzione della povertà ecclesiale, quella cioè di documentare la giusta visibilità della Chiesa (cfr. CONGAR, *Pour une Eglise servante et pauvre*, p. 107). Così parlò specialmente il Card. Lercaro, alla fine della prima sessione del Concilio (6 dicembre 1962), insistendo su l'« aspetto », che la Chiesa oggi deve mostrare, agli uomini del nostro tempo in modo particolare, l'aspetto col quale si è rivelato il mistero di Cristo: l'aspetto morale della povertà, e l'aspetto sociologico della sua estrazione preferenziale fra i Poveri.

Esperienze storiche

Tutti vediamo quale forza riformatrice abbia l'esaltazione di questo principio: la Chiesa dev'essere povera; non solo; la Chiesa deve apparire povera. Forse non tutti vedono quali giustificazioni possono darsi di aspetti diversi assunti storicamente dalla Chiesa nel corso della sua vita secolare e al contatto con particolari condizioni della civiltà; quando, ad esempio, l'aspetto della Chiesa apparve come quello d'una grande proprietaria terriera, essendo lei impegnata a rieducare le popolazioni al lavoro dei campi; ovvero come quello d'un potere civile, quando sfasciatisi questo, occorreva chi lo esercitasse con umana autorità; ovvero quando per esprimere il suo carattere sacro e il suo genio spirituale ornò di magnifici templi e di ricche vesti il suo culto; o per esercitare il suo ministero assicurò pane e decoro ai suoi ministri; o per dare

impulso all'istruzione o all'assistenza del popolo fondò scuole e asperse ospedali; o ancora per immedesimarsi nella cultura di dati momenti storici parlò sovranamente il linguaggio dell'arte (cfr. ad es., G. KURTH, *Les origines de la civilisation moderne*).

I mezzi economici e i fini

Come si potrebbe, proprio ad onore dell'economia di povertà della Chiesa, facilmente dimostrare che le favolose ricchezze, che di tanto in tanto certa pubblica opinione le attribuisce, siano di ben diversa misura, spesso insufficienti ai bisogni modesti e legittimi della vita ordinaria, sia di tanti ecclesiastici e religiosi, sia di istituzioni benefiche e pastorali. Ma non vogliamo ora fare questa apologia. Accettiamo piuttosto l'istanza che gli uomini d'oggi, specialmente quelli che guardano la Chiesa dal di fuori, fanno affinché la Chiesa si manifesti quale deve essere, non certo una potenza economica, non rivestita di apparenze agiate, non dedita a speculazioni finanziarie, non insensibile ai bisogni delle persone, delle categorie, delle nazioni nell'indigenza. Né vogliamo ora esplorare questo campo immenso del costume ecclesiale. Vi accenniamo appena, affinché sappiate che noi lo abbiamo presente e che già vi stiamo lavorando con gradualità, ma non timide riforme. Noi notiamo con vigile attenzione come in un periodo come il nostro, tutto assorbito nella conquista, nel possesso, nel godimento dei beni economici, si avverta nella opinione pubblica, dentro e fuori della Chiesa, il desiderio, quasi il bisogno, di vedere la povertà del Vangelo e la si voglia ravvisare maggiormente là dove il Vangelo è predicato, è rappresentato; diciamo pure: nella Chiesa ufficiale, nella nostra stessa Sede Apostolica. Siamo consapevoli di questa esigenza, interna ed esterna, del nostro ministero; e, con la grazia del Signore, come già molte cose sono state compiute in ordine alle rinunce temporali e alle riforme dello stile ecclesiale, così proseguiremo, col rispetto dovuto a legittime situazioni di fatto, ma con la fiducia d'essere compresi e aiutati dal popolo fedele, nel nostro sforzo di superare situazioni non conformi allo spirito e al bene della Chiesa autentica. La necessità dei « mezzi » economici e materiali, con le conseguenze ch'essa comporta: di cercarli, di richiederli, di amministrarli, non soverchi mai il concetto dei « fini », a cui essi devono servire e di cui deve sentire il freno del limite, la generosità dell'impiego, la spiritualità del significato. E alla scuola del divino Maestro ricorderemo tutti

di amare simultaneamente la povertà ed i Poveri; la prima per farne austera norma di vita cristiana, i secondi per farne oggetto di particolare interesse, siano essi persone, classi, nazioni bisognose di amore e di aiuto. Anche di questo ci ha parlato il Concilio. Abbiamo cercato e cercheremo di ascoltarne la voce.

Ma il discorso su la Chiesa dei Poveri dovrà continuare; per noi e per voi tutti, con la grazia del Signore. E con la nostra Apostolica Benedizione.

4. Aspetti positivi di un tempo di prove

Discorso all'udienza generale del 15 luglio

Abbiamo parlato tante volte, in queste Udienze generali, del Concilio, sempre in termini elementari per adeguarci alla natura di questi incontri brevi e familiari, e ci accorgiamo che molto, per non dire tutto, resterebbe da dire. Avremo sempre modo, a Dio piacendo, di ritornare a questa grande scuola per trarne insegnamenti antichi e nuovi, e specialmente per avere lumi direttivi all'opera di « aggiornamento » (secondo la celebre parola del nostro venerato predecessore Papa Giovanni XXIII, nel suo discorso di apertura del Concilio ecumenico), cioè all'opera di adattamento della vita e della esposizione della dottrina della Chiesa, sempre salva l'integrità della sua essenza e della sua fede, alle esigenze della sua missione apostolica, secondo le vicende della storia e le condizioni dell'umanità, a cui tale missione si rivolge.

Ma siamo tutti desiderosi di spostare lo sguardo dal Concilio al post-Concilio, cioè ai risultati che da esso sono stati generati, alle conseguenze che ne sono derivate, alla accoglienza che la Chiesa ed il mondo hanno fatto agli avvenimenti e agli insegnamenti conciliari. Il Concilio, come episodio storico, è già di ieri; il nostro temperamento moderno ci porta a guardare al presente, anzi all'avvenire.

Il post-Concilio assume ora grande interesse. Quali effetti ha prodotto il Concilio? Quali altri può e deve produrre? Tutti siamo convinti che cinque anni dalla conclusione del Concilio non bastano per dare su di esso e sulla sua importanza, sulla sua efficacia un giudizio esatto e definitivo; e siamo tuttavia tutti parimenti convinti che il Concilio non si può dire concluso allo scadere della sua durata, come succede di tanti

avvenimenti che il tempo, passando, seppellisce e consente che solo gli studiosi delle cose morte ne conservino viva la memoria. È il Concilio un avvenimento che dura, non solo nella memoria, ma nella vita della Chiesa, e che è destinato a durare, dentro e fuori di lei, per lungo tempo ancora.

Tensioni e trasformazioni

Questo primo aspetto del post-Concilio meriterebbe lunga considerazione, non foss'altro per determinare se l'eredità del Concilio è semplicemente una permanenza o se è anche un processo in via di sviluppo; per stabilire cioè quali insegnamenti esso ci ha lasciati da ritenere stabili e fissi, come in genere succedeva dopo gli antichi Concili conclusi con delle definizioni dogmatiche, ancora oggi e per sempre valide nel patrimonio della fede; e quali altri esso ci ha annunciati da svolgere e da sperimentare in una successiva fecondità, come è da supporre che principalmente lo siano quelli del Vaticano secondo, qualificato piuttosto come Concilio pastorale, cioè rivolto alla azione. Esame questo importante e difficile, che non senza l'assistenza del magistero ecclesiastico può essere via via compiuto.

Un secondo aspetto, che impegna oggi l'attenzione di tutti, è lo stato presente della Chiesa, posto a confronto con quello anteriore al Concilio; e siccome lo stato presente della Chiesa si può dire caratterizzato da tante agitazioni, tensioni, novità, trasformazioni, discussioni, eccetera, subito i pareri si dividono: chi rimpiange la supposta tranquillità di ieri, e chi gode finalmente dei mutamenti in corso; chi parla di disintegrazione della Chiesa e chi sogna il sorgere d'una nuova Chiesa; chi trova che le novità siano troppe e troppo rapide, e quasi sovversive della tradizione e dell'identità della Chiesa autentica; e chi invece accusa lento e pigro e forse reazionario lo svolgimento delle riforme già compiute o iniziate; chi vorrebbe ricostituire la Chiesa secondo la sua figura primitiva, contestando la legittimità del suo logico sviluppo storico; e chi vorrebbe invece sospingere questo sviluppo nelle forme profane della vita corrente fino a dissacrare e a secolarizzare la Chiesa, disgregandone le strutture a vantaggio d'una semplice, gratuita e inconsistente vitalità carismatica; e così via. L'ora presente è ora di tempesta e di transizione. Il Concilio non ci ha dato, per adesso, in molti settori, la tranquillità desiderata; ma piuttosto ha suscitato turbamenti e pro-

blemi, certamente non vani all'incremento del regno di Dio nella Chiesa e nelle singole anime; ma è bene ricordare: questo è un momento di prova. Chi è forte nella fede e nella carità può godere di questo cimento. (Cfr. II^a II^{ae} 123, 8).

Occorre vigilare

Non diciamo di più. Le riviste e le librerie sono inondate di pubblicazioni circa la fase feconda e critica della Chiesa nella stagione storica post-conciliare. Occorre vigilare. Lo Spirito di scienza, di consiglio, di intelletto e di sapienza è oggi da invocare con particolare fervore. Fermenti nuovi si agitano d'intorno a noi; sono buoni, o nocivi? Tentazioni nuove e doveri nuovi balzano davanti a noi. Ripetiamo le esortazioni di San Paolo: « Sempre siate lieti. E pregate senza smettere mai. In ogni cosa rendete grazie (a Dio); perché questa è la volontà di Dio, a voi manifestata in Gesù Cristo. Non spegnete lo spirito. Le profezie non le trascurate. Tutto esaminate; ritenete ciò ch'è buono. Da ogni specie di male astenetevi » (*I Thes* 5,16-22).

Studiare il Vaticano II

Aggiungeremo semplicemente la raccomandazione ad una triplice fedeltà. Fedeltà al Concilio: procuriamo di conoscere meglio, di studiare, di esplorare, di penetrare i suoi magnifici e ricchissimi insegnamenti. Forse la loro stessa abbondanza, la loro densità, la loro autorità ha scoraggiato molti dalla lettura e dalla meditazione di così alta e impegnativa dottrina. Molti, che parlano del Concilio, non ne conoscono i meravigliosi e poderosi documenti. Alcuni, a cui preme più la contestazione e il cambiamento precipitoso e sovversivo, osano insinuare che il Concilio è ormai superato; serve, essi osano pensare, solo per demolire, non per costruire. Invece chi vuol vedere nel Concilio l'opera dello Spirito Santo e degli organi responsabili della Chiesa (ricordiamo la qualificazione teologica del primo Concilio, quello di Gerusalemme: « *Visum est... Spiritui Sancto et nobis* », è parso allo Spirito Santo e a noi..., *Act* 15,28), prenderà in mano con assiduità e riverenza il « tomo » del recente Concilio, e procurerà di farne alimento e legge per la propria anima e per la propria comunità.

Seconda fedeltà. Fedeltà alla Chiesa. Capirla bisogna, amarla, servirla, promuoverla. Sia perché segno e perché strumento di salvezza. Sia perché oggetto dell'amore immolato di Cristo: Egli « *dilexit Ecclesiam et se ipsum tradidit pro ea* », amò la Chiesa e diede se stesso per lei (*Eph 5,25*). E sia perché noi siamo la Chiesa, quel corpo mistico di Cristo, nel quale siamo vitalmente inseriti, e nel quale avremo noi stessi la nostra eterna fortuna. Questa fedeltà alla Chiesa, voi lo sapete, è oggi da molti tradita, discussa, interpretata a modo proprio, minimizzata; cioè né compresa nel suo profondo e autentico significato, né professata con l'ossequio e la generosità che, non per nostra mortificazione, ma per nostro esperimento e nostro onore, essa si merita.

E finalmente: fedeltà a Cristo. Tutto è qui. Non vi ripeteremo soltanto le parole di Simone Pietro, del quale siamo miseri, ma veri successori, e sulla tomba del quale ora qui ci troviamo: « Signore, a chi andremo noi? Tu solo hai parole di vita eterna » (*Io 6,69*).

Fedeltà a Cristo. Questo deve essere il post-Concilio, Fratelli e Figli carissimi. Con la nostra Apostolica Benedizione.

5. Le tentazioni dell'ateismo

Discorso all'udienza generale del 5 agosto

Le tentazioni dell'uomo moderno nei confronti di Dio e della religione sono molte e sono gravi. Vi accenniamo appena, com'è nostra abitudine in questi brevi momenti d'udienza generale, non tanto per rispondere dottrinalmente a queste tentazioni, quanto perché ne abbiate notizia, anche in questa sede, e sappiate difendervi, come si conviene, studiando, riflettendo, purificando la vostra mentalità religiosa, se occorre, e fortificando con la preghiera e con la buona volontà la fede minacciata: « *ut possitis sustinere* », affinché sappiate resistere (*1 Cor 10,13*).

Fra queste tentazioni eccone una formidabile: Dio e la religione sono concetti superati. Appartengono ad altri tempi. Il nostro tempo è diventato adulto. Il pensiero moderno è progredito in misura tale da escludere ogni affermazione, che trascenda la razionalità scientifica. Dio, si dice, è trascendente; dunque è fuori della sfera degli interessi dell'uomo del nostro tempo. Appartiene al passato, non al presente, tanto meno al futuro. Il movimento della civiltà va verso una

secolarizzazione crescente e totale, cioè verso l'autonomia dei valori temporali e verso la liberazione del loro asserito rapporto religioso. Avrete certamente sentito parlare di questa tendenza, che distingue dapprima le realtà terrene dal loro superiore e terminale rapporto col mondo religioso; e ciò legittimamente (cfr. *Gaudium et Spes*, n. 36; ma poi arriva a restringere nell'ambito di queste realtà terrene tutto il sapere e tutto l'interesse dell'uomo, secolarizzando, laicizzando, desacralizzando ogni forma di vita moderna. La religione non vi avrebbe più posto, né alcuna ragione d'essere, a meno che non sia reinterpre-tata in senso puramente umanista, così che essa proclami che l'uomo è per l'uomo l'essere supremo (cfr. *Marx*, *Nietzsche*, etc.).

Il progresso e la storia

Come vedete, l'obiezione è sovversiva rispetto alla nostra fede, ed è in questi anni assai forte e diffusa, giungendo perfino nel campo teologico, con qualche intenzione non sempre eversiva anche in quello cattolico.

Qual è la sua forza motrice? Essa sembra doversi identificare nel movimento, nell'evoluzione, nel cambiamento delle idee risultante dal progresso, dalla mutazione della vita moderna in confronto con quella dei tempi precedenti. Noi siamo soliti a chiamare storia questo flusso di avvenimenti e di costumi, quando esso si riferisce alla vita dell'uomo. La storia sarebbe la causa fatale della dissoluzione dell'idea religiosa. Il senso di questo processo delle cose e degli uomini nel tempo ci tenta a classificare come antiquata, come oggi insostenibile, come abusivamente superstite la religione, e come mitico, cioè immaginario e irreale, lo stesso nome di Dio. Un uomo religioso sarebbe un reazionario, un ingenuo fuori moda, un essere infelice, non ancora emancipato dai ceppi di una mentalità superata.

Superfluo che noi vi ricordiamo quale potere suggestivo abbia oggi questa tentazione. I fatti lo dicono, i libri lo documentano. I giovani specialmente subiscono il fascino di questa forma di ateismo per l'aspetto di attualità, che lo riveste, di spregiudicatezza, ch'esso autorizza e fomenta, di evidenza elementare, che sembra suffragarlo. Questo genere di ateismo sarebbe un segno di progresso mentale, causa ed effetto del progresso scientifico, tecnico, sociale, culturale. La storia, cioè l'evoluzione, è il segreto di questa metamorfosi del mondo mo-

derno. Su l'ateismo si potrebbero fare dissertazioni senza fine, specialmente nel campo speculativo; esiste nella letteratura cattolica una ricca produzione di opere di studio e di divulgazione, che faremo bene a conoscere e a valorizzare. Ma noi ci limitiamo ora a considerare l'aspetto tentatore della negazione di Dio e dei nostri rapporti con Lui, causato dal così detto « nostro tempo ».

Le mode del pensiero

Vorremmo invitarvi ad esaminare questa espressione. Essa farebbe torto alla vostra intelligenza, se da sé bastasse a formare in voi una certezza, specialmente in questione di tanta importanza. Può, al più, fondare una presunzione di verità, quella dell'opinione pubblica, o quella di correnti filosofiche di pensiero, che si suppongono valide. Ma di per sé l'attualità di una dottrina non basta a darle titolo di credibilità. Chi si lascia condurre dalla moda del pensiero, dall'opinione di massa, spesso non si accorge della propria attitudine servile: si esalta nelle parole, nelle idee altrui, nelle opinioni comode, nella rinuncia ad uno sforzo mentale proprio, nel godimento d'essersi affrancato dalla mentalità del proprio ambiente, spesso non privo di sapienza e di esperienza, e di lasciarsi portare dalle idee trionfanti: e si crede libero! E non si avvede d'un'altra debolezza: che le idee trionfanti nel tempo, col tempo possono mutare, e mutano di fatto; egli si espone perciò a smentite e a delusioni di domani; sorriderà forse allora di se stesso, o forse meglio rimpiangerà d'aver abbandonato il timone della propria personalità a mani e a cervelli altrui, d'essere un uomo mancato, d'aver camminato al buio.

Riflettano le persone intelligenti. Riflettano i giovani. Riflettano i lavoratori. Tutti dobbiamo riflettere. Oggi specialmente, quando l'idea di « progresso », di autosufficienza umana, subisce una crisi paurosa, e trova proprio nei suoi fedeli operatori i contestatori più fieri e più disperati.

Attualità della fede

Che se altri fossero i motivi della ripugnanza al Dio della fede vogliamo parimente riflettere: l'analisi seria e paziente di questi motivi ne mostrerà alla fine la fallacia; e, non senza un immancabile aiuto

di quel Dio che mettiamo in causa (cfr. *San Ireneo*: non possiamo senza Dio conoscere Dio: *Ad. Haer.* IV, 5,1), troveremo ch'Egli non è il fantasma che l'uomo ignorante o emotivo s'è creato da sé; troveremo, come dice il Concilio, in una mirabile pagina, « che il riconoscimento di Dio non si oppone in alcun modo alla dignità dell'uomo » e che, proprio in conformità alla tensione dell'uomo moderno a cercare nel tempo avvenire la pienezza della vita, « la speranza escatologica non diminuisce l'importanza degli impegni terreni, ma anzi, offre nuovi motivi a sostegno del compimento di essi » (*Gaudium et Spes*, n. 21). Rileggiamo una pagina del P. De Lubac: « Si respinge Dio come colui che limita l'uomo, e non si vede che per rapporto con Dio l'uomo ha in sé "qualche infinità". Si respinge Dio come quegli che soggioga l'uomo, e non si vede che è per rapporto con Dio che l'uomo sfugge a ogni servitù, in particolare a quella della storia e della società... » (*Sur les chemins de Dieu*, p. 268).

Dio non è sorpassato. E nemmeno l'idea di Dio, nella pienezza del suo Essere, nel mistero della sua esistenza, nella meraviglia della sua rivelazione, è sorpassata. Solo bisogna rigenerarla nei nostri spiriti, che l'hanno deformata, profanata, rimpicciolita, espulsa e dimenticata; rigenerarla nella ricerca, nella fede cristiana, nella carità ambivalente: verso di Lui e verso i fratelli, per riscoprirne l'attualità per eccellenza, la luce del tempo, la promessa dell'eternità.

Il suo nome è « Sempre ».

Diciamo anche con il cantore biblico: « Benedirò il Signore in ogni tempo, e sempre avrò sulle mie labbra la sua lode » (*Ps* 33,2).

Con la nostra Apostolica Benedizione.

6. Aggiornamento della fedeltà al programma del post-Concilio

Discorso all'udienza generale del 12 agosto

La religione? La religione deve essere rinnovata. Questa è la persuasione di tutti coloro che oggi ancora si occupano di religione, siano essi fuori della sua espressione concreta: una fede, un'osservanza, una comunità, o siano invece all'interno d'una professione, o di una discussione religiosa. Tutto sta a vedere che cosa s'intenda per rinnovamento. Bisogna rinnovare la propria coscienza religiosa. Questa è piuttosto

una questione, che un'obiezione; ma è questione polimorfa, polivalente; cioè si presenta sotto aspetti molto diversi, con principi, metodi di studio, conclusioni differenti e facilmente opposti fra loro. Il rinnovamento religioso può essere concepito come un processo continuo di perfezionamento, ovvero come un processo sbrigativo di dissoluzione, oppure come un tentativo di interpretazione nuova, secondo dati criteri.

Il tema è attuale. Tutti abbiamo accolto la parola prestigiosa di « aggiornamento », come un programma; programma del Concilio e del post-Concilio; programma personale e comunitario. Segno evidente che proprio nel cuore della ortodossia deve agire, come un fermento vitale (cfr. *Mt* 13,33), l'impulso della vita nuova, il respiro animatore della coscienza, la tensione morale, l'espressione attuale e, come l'amore, sempre originale. La religione è vita, e, come la nostra vita biologica, dev'essere soggettivamente in un continuo ricambio, in una continua purificazione, in un continuo accrescimento. Tutta la disciplina dello spirito ce lo ricorda; S. Paolo non cessa di ripeterlo: « l'uomo interiore si rinnova di giorno in giorno » (*2 Cor* 4,16); « spogliatevi dell'uomo vecchio, il quale per le passioni ingannatrici si corrompe; e rinnovatevi dello spirito della vostra mentalità; e rivestitevi dell'uomo nuovo » (*Eph* 4,22-23); anzi « procuriamo di crescere per ogni verso in Lui (Cristo) » (*Eph* 4,15), sempre « progredendo nella scienza di Dio » (*Col* 1,10), eccetera.

Rinnovamento interiore

Questa incessante esortazione significa molte cose, che ci offrono la visione genuina del fatto religioso: significa che esso nasce da piccoli inizi e che deve svilupparsi (ricordate le parabole del seme? *Lc.* 8,5,11; etc.); significa che anch'esso è soggetto a decadenza e perversione (ricordate la polemica di Cristo con i Farisei? *Mt* 23,14 ss.); significa che è spesso bisognoso di riforma, e sempre di perfezionamento, e che solo nella vita futura raggiungerà la sua pienezza. Tutto questo è noto ai discepoli della Parola divina, e della scuola della liturgia e della vita ecclesiale. Perciò volentieri accettiamo « l'aggiornamento », e cerchiamo d'interpretarne il significato e di accoglierne le conseguenze rinnovatrici. Prima nell'interno delle anime (*Eph* 4,23); e poi, se occorre, nelle leggi esteriori.

Ma questo rinnovamento non è senza pericolo. Anzi non è senza

pericoli. Il primo pericolo è quello del cambiamento, voluto per se stesso, o in ossequio al trasformismo del mondo moderno. Del cambiamento incoerente con la tradizione irrinunciabile della Chiesa. La Chiesa è la continuità di Cristo nel tempo. Noi non possiamo staccarci da essa, come un ramo, che vuole esplodere nei nuovi fiori della primavera, non può staccarsi dalla pianta, dalla radice, donde trae la sua vitalità. Questo è uno dei punti capitali della storia contemporanea del cristianesimo: è un punto decisivo: o dell'adesione fedele e feconda con la tradizione autentica e autorevole della Chiesa, ovvero del taglio mortale da esso. Il contatto normale con Cristo non può avvenire per chi voglia rifarsi a lui secondo vie di propria elezione, creando un vuoto dottrinale e storico fra la Chiesa presente e l'annuncio primitivo del Vangelo. « Lo Spirito soffia dove vuole » (*Jo* 3,8); sì l'ha detto il Signore; ma il Signore ne ha lui stesso istituito un veicolo conduttore: « ricevete lo Spirito Santo », ha pur detto il Signore risorto ai suoi discepoli, « i peccati di coloro a cui li avrete rimessi, saranno perdonati, e quelli di coloro a cui li avrete ritenuti, saranno ritenuti » (*Jo* 20,23). Cristo, certamente, rimane l'unica sorgente, l'unica « vera vite »; ma la sua linfa giunge a noi attraverso i tralci vitali germinati da quella (cfr. *Jo* 15,1 ss.; *Lc* 10,16).

Continuità di sviluppo

La Chiesa non è un diaframma divisorio, che interpone una distanza, un impedimento dogmatico e legale fra Cristo e il suo seguace del secolo ventesimo; è il canale, è il tramite, è lo sviluppo normale che unisce; è la garanzia dell'autenticità, dell'immediatezza della presenza di Cristo fra noi. « Sono con voi... », ha detto Cristo congedandosi dagli Undici e aprendo davanti ad essi la successione dei tempi, « fino alla consumazione del secolo » (*Mt* 28,20).

Non si può ideare un cristianesimo nuovo per rinnovare il cristianesimo; bisogna essergli tenacemente fedeli. E questa stabilità nell'essere, con questa sua continuità nel movimento e nello sviluppo, questa coerenza esistenziale, propria d'ogni essere vivente, non si può qualificare reazionaria, oscurantista, arcaica, sclerotica, borghese, clericale, o con altro titolo dispregiativo, come pur troppo certa moderna letteratura la definisce, per la fobia di tutto ciò che è del passato, o per la diffidenza di tutto ciò che il magistero della Chiesa fa oggetto di fede;

la verità è così: rimane; la Realtà divina, che in essa si contiene, non si può modellare a piacimento, s'impone. Questo è il mistero: chi ha la fortuna di entrarvi mediante la fede e la carità, ne gode indicibilmente; ha qualche ineffabile esperienza della effusione dello Spirito Santo.

Chiederà qualcuno: ma allora non v'è più nulla da rinnovare? L'immobilismo diventa legge. No: la verità rimane, ma esigente: bisogna conoscerla, bisogna studiarla, bisogna purificarla nelle sue espressioni umane: quale rinnovamento tutto questo comporta! La verità rimane, ma è feconda: nessuno può mai dire d'averla tutta compresa e definita nelle formule che pure nel loro significato restano intangibili; essa può presentare aspetti ancora meritevoli di ricerca; essa proietta luce su campi diversi, che interessano il progresso della nostra dottrina; la verità rimane, ma ha bisogno di divulgazione, di traduzione, di formulazione relativa alla capacità comprensiva dei suoi alunni, e questi sono gli uomini di diversa età, di diversa coltura, di diversa civiltà. La religione ammette perciò perfezionamento, incremento, approfondimento, una scienza sempre tesa nella sublime fatica d'una qualche migliore comprensione, o d'una qualche più felice formulazione.

Un pluralismo, allora? Sì, un pluralismo, che tenga conto delle raccomandazioni del Concilio (*Optatam totius*, n. 16; *Gravissimum*, nn. 7,10) e purché riferito ai modi, con cui le verità della fede sono enunciate, non al contenuto, come affermò con tanta forza e con tanta chiarezza il nostro venerato Predecessore Papa Giovanni XXIII, nel celebre discorso d'apertura del Concilio (cfr. A.A.S., 1962, 790; 792), riferendosi tacitamente, ma evidentemente alla classica formula del « *Commonitorium* » di S. Vincenzo di Lérins († 450): le verità della fede possono essere espresse in modo diverso, purché « con lo stesso significato » (cfr. *Denz. Sch.* 2802). Il pluralismo non deve generare dubbi, equivoci o contraddizioni; non deve legittimare un soggettivismo di opinioni in materia dogmatica, che comprometterebbe l'identità e quindi l'unità della fede: progredire, sì, arricchire la cultura, favorire la ricerca; demolire, no.

Il cammino della Chiesa

Dovremmo dire di tante altre cose in tema di rinnovamento religioso, sul progresso teologico, ad esempio, sulle relazioni fra la dottrina

religiosa e l'ambiente, sia storico, che culturale (tema oggi molto sentito e molto delicato), sugli insegnamenti morali della Chiesa e i costumi mutevoli degli uomini; ecc. Ma sia sufficiente l'accenno ora fatto a questo grande tema del rinnovamento religioso, affinché anch'esso sia oggetto di qualche vostra stimolante riflessione, e faccia a voi apprezzare lo sforzo che la Chiesa in questi anni sta facendo, con sofferta fedeltà e con pastorale bontà, per dare alla fede la sua gelosa custodia e la sua amorosa apertura. Ed anche affinché ai maestri della fede, Vescovi, Teologi, Catechisti, non manchi la vostra adesione e la vostra riconoscenza.

Con la nostra Benedizione Apostolica.

VIII. NECROLOGIO

Don Virgilio Agnoletto

* a Montebelluna (Treviso - Italia) 17.11.1907, † a Conegliano (Treviso - Italia) 29.3.1970 a 62 anni, 39 di professione e 31 di sacerdozio.

Fu per 20 anni in Brasile, di dove ritornò per motivi di salute. Mite e umile di animo, spese tutte le energie nelle varie attività affidategli in Brasile. Nelle case di Mogliano Veneto e di Gorizia, ove trascorse periodi di riposo, fu per tutti modello di amabilità e sicura guida spirituale nelle confessioni.

Don Giuseppe Arienti

* a Seregno (Milano - Italia) 10.7.1907, † a Bagnolo (Italia) 10.4.1970 a 62 anni, 38 di professione e 31 di sacerdozio.

Compiuta la formazione religiosa e sacerdotale in Argentina, per parecchi anni attese all'apostolato parrocchiale nell'Ispettorato di Bahía Blanca, elargendo a profusione i tesori del suo cuore e di un intenso amore alle anime. Ammalatosi gravemente ritornò in Italia. Fu zelante Cappellano delle Figlie di Maria Ausiliatrice inferme a Roppolo, dove è ricordato con riconoscenza e venerazione.

Ch. Restituto Arnanz

* a Olmillo (Segovia - Spagna) 5.10.1943, † a Madrid (Spagna) 24.5.1970 a 26 anni di età e 6 di professione.

Di buono spirito religioso e amante della Congregazione, manifestò sempre fino all'ultimo momento il suo vivo desiderio di prepararsi

con fervore e con dedizione al sacerdozio. Il Signore ha preferito il sacrificio della sua vita dopo una breve, ma violenta malattia alla fine del Tirocinio.

Coad. Pietro Assis

* a Dôres do Campo (Minas Gerais - Brasil) 18.5.1905, † a Campo Grande (Mato Grosso - Brasil) 17.4.1970 a 64 anni di età e 37 di professione.

Confratello umile, semplice e buono. Trascorse gli ultimi 20 anni in Mato Grosso a servizio dell'altare nell'ufficio di sacrestano, prima nella Cattedrale di Cuiabá, e ultimamente nella Parrocchia del Collegio Don Bosco di Campo Grande.

Sue caratteristiche: preghiera costante, lavoro assiduo e silenzioso.

Coad. Filippo Avezza

* a Mango (Cuneo - Italia) 25.5.1886, † a Canelli (Asti - Italia) 27.5.1970 a 84 anni di età e 61 di professione.

Anima semplice e lineare, visse da buon figlio di Don Bosco accudendo alle mansioni del forno e della campagna. I confratelli lo ricordano con simpatia. Di stampo tipicamente contadino si impegnava continuamente nei piccoli e umili lavori che egli stesso cercava. Spesso lo si trovava nella Cappellina dell'Istituto, raccolto in un intimo colloquio con Dio: la preghiera infatti era la sua prima occupazione.

Don Riccardo Azzolini

* a Roana (Vicenza - Italia) 19.10.1899, † ivi 30.7.1970 a 70 anni, 45 di professione e 36 di sacerdozio.

Vocazione adulta, visse il suo sacerdozio in totale dedizione alle anime. Fu confidente di tante anime che confortò e guidò nella via del bene. Devotissimo della Madonna Ausiliatrice e dell'Eucaristia, amava con vera predilezione la Congregazione, per la quale pregava e soffriva.

Morì improvvisamente, mentre trascorreva un periodo di convalescenza al paese natio. Il Signore lo trovò certamente, com'era sempre stato, vigile e pronto, come il servo buono e fedele.

Don Giuseppe Bertola

* a Sebastiano Po (Torino - Italia) 1.5.1884, † a Santiago (Cile) 9.4.1970 a 85 anni, 67 di professione, 59 di sacerdozio, 18 come Direttore e 33 come Ispettore.

Partito agli albori della sua vita sacerdotale per la Colombia, profuse le doti della sua ricca personalità nelle case di formazione, consolidando le opere salesiane in quella repubblica. Nominato Ispettore, portò quella Ispettorìa a un livello straordinario nell'espansione e consolidamento delle nostre opere.

Negli anni della seconda guerra mondiale il Sig. Don Ricaldone lo volle suo rappresentante nelle Ispettorie dell'area nord dell'America Latina. Fu poi trasferito nel Cile, ove resse quell'Ispettorìa per dieci anni. Col brio dei suoi anni più belli, seppe infondere il suo entusiasmo in tutte le imprese, particolarmente nell'organizzazione delle Associazioni giovanili, nella formazione del personale salesiano e nella cura degli exallievi.

La figura di questo insigne figlio di Don Bosco merita l'onore di una biografia che abbraccerebbe un periodo di più di mezzo secolo di storia salesiana nelle Repubbliche, nelle quali generosamente diede tutto se stesso.

Don Kevin Byrne

* a Dublino (Irlanda) 24.12.1920, † Teheran (Iran) 17.4.1969 a 48 anni, 29 di professione e 22 di sacerdozio.

Figura stupenda di salesiano, pieno di autentico spirito sacerdotale, Don Byrne fu una di quelle anime che vivono in coerenza con la propria vocazione.

Aggregato da giovane chierico all'Ispettorìa del Medio Oriente, svolse la sua attività sacerdotale soprattutto nell'Iran. Dalla sua Irlanda portò con sé una religiosità convinta e profonda, lieta e serena, mentre come salesiano si mostrò sempre di carattere mite, pieno di bontà e tenerezza per tutti, sacrificato nel dovere fino alla più completa disponibilità di tutto se stesso: nella scuola e nel giuoco, nel ministero del confessionale e della predicazione.

Coad. Battista Cavagna

* a S. Pellegrino (Bergamo - Italia) 13.9.1913, † Buenos Aires (Argentina) 13.6.1970 a 56 anni di età e 30 di professione.

Trascorse la sua vita salesiana nelle Scuole agricole, dove seppe santificare il suo lavoro, portato avanti con costanza e sacrificio, con un profondo spirito di pietà.

Don Luigi Colli

* a Gerenzano (Milano - Italia) 28.8.1896, † Lanzo Torinese (Italia) 29.6.1970 a 73 anni, 47 di professione e 44 di sacerdozio.

Di animo sensibile, di vasta cultura, visse i suoi giorni in pienezza operosa. La trentennale sua presenza nel Collegio salesiano di Lanzo gli aveva dato la possibilità di prodigarsi come insegnante, predicatore e apprezzato direttore di anime secondo lo spirito di Don Bosco. Questa generosa attività lo ha messo a contatto con un gran numero di persone che gli sono legate da profonda riconoscenza per il bene ricevuto.

Don Giovanni Colombo

* a Milano (Italia) 18.5.1899, † L'Aquila (Italia) 10.4.1970 a 70 anni, 41 di professione e 28 di sacerdozio.

Era già operaio quando entrò nella Congregazione. Svolse il suo apostolato per 30 anni in Brasile. Lavorò per vari anni come Coadiutore; poi nel 1941 fu ordinato sacerdote. Nel 1960 ritornò dalla Missione scosso nella salute, ma continuò a dimostrarsi prezioso e ricercato dai giovani come confessore.

Coad. Bassiano Cominetti

* a S. Stefano (Milano - Italia) 16.3.1884, † Muzzano (Vercelli - Italia) 26.2.1970 a quasi 86 anni di età e 58 di professione.

Ecco un giudizio dato dai suoi Superiori nei primi anni di vita religiosa: « Veramente semplice di cuore, tutto lavoro e pietà ». E tale fu per tutta la vita religiosa, che trascorse quasi sempre come cuoco e, in ultimo, come ortolano. Era costante e sollecito nel suo lavoro per far contenti confratelli e giovani con la sua puntualità e con l'esercizio esemplare della sua arte. E tutto questo lavoro casalingo era impregnato di preghiera, condotto nel silenzio e prestato col sorriso che sempre gli fioriva sul volto, irradiazione spontanea e naturale del candore e della semplicità del suo cuore.

Don Giulio Costa

* a Imola (Italia) 11.11.1901, † a Mendal (Garò Hills-Assam - India) 16.4.1970 a 68 anni, 43 di professione, 39 di sacerdozio e 3 come Direttore.

Dopo 45 anni di lavoro in Assam Don Costa veniva barbaramente trucidato (non ne sappiamo i motivi).

Don Costa prediligeva gli studi di antropologia e di etnologia. Con intelletto e amore studiò le tradizioni delle tribù Khasi, Garò, Mikhir e scrisse monografie apprezzate; si occupò in opere sociali e vi prodigò le sue preziose energie.

Ultimamente gli fu affidata l'organizzazione dei profughi Garò del Pakistan. Stava completando il grande « Progetto Torino » per la loro riabilitazione sociale. Solo la pazienza, la tenacia, la carità fattiva di Don Costa potevano trionfare su ostacoli enormi che si frapponavano all'opera di bene.

Don Renato Delafosse

* a Bazouges-la-Pérouse (Ille-et-Vilaine - Francia) 21.11.1902, † Ressins (Loire - Francia) 19.6.1970 a 67 anni, 35 di professione, 28 di sacerdozio e 6 come Direttore.

Entrò in Congregazione all'età di 30 anni, dopo aver ricoperto incarichi di responsabilità nell'Azione Cattolica. Essendo Ingegnere agronomo, fu per 18 anni nel nostro Liceo agricolo di Ressins, ove si dedicò all'istruzione e alla formazione morale degli allievi.

La presenza del Vescovo ausiliare di St. Etienne, di molti sacerdoti e di una grande folla di exallievi e amici ai suoi funerali stanno a dimostrare la stima e il successo del suo lavoro educativo.

Don Giuseppe Della Maestra

* a Basagliapénta (Udine - Italia) 4.8.1907, † Verona (Italia) 8.4.1970 a 62 anni, 45 di professione e 37 di sacerdozio.

Era uno dei salesiani più conosciuti e stimati in Verona. La sua lungimiranza e attenta sensibilità ai mutamenti della società lo spinsero a modificare il tradizionale assetto scolastico del « Don Bosco » parificando l'Istituto tecnico commerciale prima, e poi il Liceo scientifico. Don Della Maestra era, anche nell'aspetto gioioso, la personificazione dell'ottimismo fondato sulla fede in Dio e sulla fiducia negli uomini.

Allievi ed exallievi ne portano impressa nel cuore « la cara immagine paterna ».

Coad. Gioachino Devalle

* a Belvedere Langhe (Cuneo - Italia) 10.1.1889, † Bagnolo (Italia) 10.4.1970 a 81 anni di età e 45 di professione.

Dopo le prime esperienze in terra di missione fu destinato a Manaus come provveditore e spedizioniere delle merci alle missioni del Rio Negro.

Corrispose fedelmente alla fiducia che in lui aveva riposto il compianto Mons. Massa. Nel suo compito delicato svolse un vero apostolato, sempre sostenuto da un fervido spirito religioso, attinto dalle divozioni all'Ausiliatrice e a S. Giovanni Bosco.

Don Calogero di Giorgi

* a Ribera (Girgenti - Italia) 18.2.1885, † Santiago (Cile) 1.5.1969 a 84 anni, 58 di professione e 49 di sacerdozio.

Don Felice Dominguez Marrero

* a Maiquetia (Caracas - Venezuela) 21.2.1891 † Caracas 31.7.1970 a 79 anni, 28 di professione e 54 di sacerdozio.

Dopo aver lavorato nel ministero parrocchiale e aver esercitato importanti cariche nella Curia Metropolitana di Caracas, entrò nella Congregazione salesiana, dove si dedicò soprattutto al lavoro nelle missioni.

Le sue virtù principali furono: obbedienza esemplare al suo vescovo e ai suoi superiori religiosi; umiltà profonda per cui preferì sempre il lavoro nascosto e duro; zelo missionario, offrendo 20 anni della sua vita al lavoro tra gli infedeli.

Ch. Andrea Fabianowicz

* a Gaworzec Dolny (Warszawa - Polonia) 12.7.1947, † Czerwinski (Polonia) 9.7.1970 a 23 anni di età e 6 di professione.

Annegò in un fiume mentre cercava di salvare un ragazzo. Fu molto attaccato alla Congregazione. Lasciò un caro ricordo della sua profonda

pietà e del suo zelo nel lavoro. Era un chierico di ottime speranze per l'avvenire. Il senso di responsabilità e la carità lo resero pronto al sacrificio della sua età giovanile.

Don Giovanni Fissore

* a Bra (Cuneo - Italia) 12.1.1922, † Torino 19.4.1970 a 48 anni, 31 di professione e 22 di sacerdozio.

Votato senza riserve al dovere dell'insegnamento, a cui dedicò tutta la vita, con cuore di apostolo seppe trasmettere, assieme al senso del bello e del vero, il senso di Dio. Sull'esempio di Don Bosco amò i giovani e fu da loro riamato.

Confratelli, parenti ed exallievi ricordano la sua bontà semplice, la costante serenità e l'umana comprensione. Lascia un affettuoso rimpianto.

Don Giorgio Fuchs

* a Obersaasheim (Haut-Rhin - Francia) 26.3.1882, † Landser (Haut-Rhin - Francia) 5.4.1970 a 88 anni, 66 di professione e 57 di sacerdozio.

Compiuto il noviziato ad Avigliana, dove ricevette l'abito talare da Don Rua, partì per l'Argentina e ivi completò la sua formazione fino al sacerdozio. Tornato in Europa, a causa della guerra, lavorò prima in parrocchia, poi in varie Case della Francia e dell'Africa del Nord.

Parlava con proprietà il tedesco, lo spagnolo, l'italiano, il portoghese. Fu un sacerdote zelante, un confratello simpatico e un grande lavoratore.

Don Giorgio Galeone

* a Cisternino (Bari - Italia) 20.4.1890, † Corigliano (Lecce - Italia) 9.8.1970 a 80 anni, 56 di professione e 48 di sacerdozio.

Semplice e sereno si guadagnava l'amicizia di quanti lo avvicinavano per la prontezza con cui prendeva parte alle tristezze e alle gioie altrui.

Limitato nella sua attività, a cagione della salute, non si risparmiava per il ministero delle confessioni; rimane sua caratteristica lo zelo instancabile con cui si prodigava a bene delle anime.

Don Eugenio Giovannini

* a Rizzolaga (Trento - Italia) 7.8.1911, † Verona (Italia) 12.3.1970 a 58 anni, 38 di professione e 29 di sacerdozio.

Fu un educatore esemplare, dall'animo mite e buono, gioviale e sereno, umile e attivo, che gli attirò amici in ogni ambiente. La sua attività più specifica si era indirizzata alla cura delle migliaia di exallievi, che aveva saputo meravigliosamente unire e organizzare. Mons. Carraro, vescovo di Verona, lo definisce: « distinta, amata e stimata figura di educatore, che Verona ricorderà con perenne riconoscenza ».

Coad. Emanuele Gómez Fuentes

* ad Alameda (Málaga - Spagna) 11.1.1898, † Sevilla (Spagna) 2.9.1969 a 71 anni di età e 49 di professione.

Salesiano di un'obbedienza eroica, fu cuoco improvvisato, e col tempo riuscì molto bene; andò missionario nell'Australia, mentre desiderava e aveva chiesto di andare in America Latina. Dopo pochi anni la malferma salute lo fece rimpatriare.

Esercitò gli uffici più modesti, sempre con gioiosa semplicità. Trovato morto a letto, era composto come un santo che aspetta la morte con il suo abituale sorriso sulle labbra. Era l'immagine del servo buono e fedele che Dio trovò con la lampada accesa.

Don Diego Grammatica

* a Caltagirone (Italia) 10.12.1885, † Bahía Blanca (Argentina) 6.4.1970 a 84 anni, 57 di professione, 61 di sacerdozio e uno come Direttore.

Emigrato in tenera età, entrò presto a far parte della Congregazione salesiana, la quale svolgeva la sua azione missionaria nella Patagonia. Iniziò così la sua vita di apostolato per il bene delle anime con grande spirito di lavoro, di umiltà e con solerte zelo sacerdotale. Dedicò gli ultimi anni della sua vita alla diffusione della buona stampa e a dare testimonianza di carità cristiana tra le famiglie della parrocchia S. Giovanni Bosco di Bahía Blanca.

Coad. Raimondo Guerillot

* a Poligny (Jura - Francia) 11.5.1905, † Marseille (Francia) 24.4.1970 a 64 anni di età e 42 di professione.

Confratello molto servizievole e molto affezionato alla Congregazione. Dopo aver fatto scuola per molti anni, negli ultimi fu aiutante dell'economo in diverse case, tra le quali lo studentato teologico di Fontanières. Fu amato dagli allievi e dai confratelli per la sua bontà. Fu un grande lavoratore che non risparmiò sacrifici e si rese sempre disponibile.

Don Giovanni Battista Guglielmetto

* a Bruzolo (Torino - Italia) 20.11.1893, † Torino 19.3.1970 a 76 anni, 58 di professione, 48 di sacerdozio e 12 come Direttore.

Fu il religioso e il sacerdote del « sì », sia negli Stati Uniti, dove svolse molteplici attività come sacerdote ed educatore tra il 1921 e il 1935, sia in Italia, dove fu disponibile a tutte le mansioni in varie Case del Piemonte.

Non si piegò a compromessi né come semplice religioso né come superiore. Con se stesso duro ed esigente, con gli altri si studiò di mitigare tale rigidità. Povero, frugale, pio, osservante, fu l'incarnazione della regola e della fedeltà a Don Bosco, attinta alla scuola vivente di Don Rua e dei primi Salesiani.

Don Francesco de la Hoz

* a Santander (Spagna) 4.6.1901, † Sevilla (Spagna) 10.2.1970 a 68 anni, 46 di professione, 38 di sacerdozio e 16 come Direttore.

Bella figura di salesiano colto, apostolico, instancabile lavoratore. Letterato per natura, membro della Real Academia de Buenas Letras. Scrisse diverse opere di argomento prevalentemente salesiano.

Come Direttore ricostruì la chiesa della casa di Ronda dopo la guerra del 1935-1939. Come educatore il suo capolavoro fu la Residenza per universitari che egli avviò in Sevilla e diresse nei primi anni.

Don Francesco si sentì animatore spirituale della società in cui visse: Confraternite, università, Curia diocesana, seminario, ospedali. Fu un innamorato dell'Eucaristia e della Vergine Ausiliatrice; praticava l'Adorazione notturna.

Facciamo nostro il giudizio del Cardinale di Siviglia: « Sempre ho visto elevate qualità di virtù, scienza, prudenza, laboriosità, spirito di sacrificio, collaborazione e disponibilità in questo edificantissimo salesiano ».

Don Emilio Jacqmin

* a Nafraiture (Belgio) 7.12.1883, † Bovigny (Belgio) 17.8.1970 a 86 anni, 54 di professione, 48 di sacerdozio e 2 come Direttore.

Vocazione adulta, volle fare tutto il curriculum degli studi come i più giovani. « Potessi solo celebrare una santa Messa! » diceva. Morì durante un pellegrinaggio in onore della Madonna, mentre recitava l'Ave Maria.

Don Ignazio Knorr

* a Pinkòc (Vas - Ungheria) 25.7.1895, † Pannonhalma (Ungheria) 10.7.1970 a 74 anni, 53 di professione, 43 di sacerdozio e 6 come Direttore.

Pio, intelligente, di carattere umile e mite, dedito alla lettura ed agli studi. Negli anni della dispersione rese buoni servizi come cappellano ed amministratore nell'archidiocesi di Eger, fino a quando nel 1965 si ritirò nell'Ospizio Sociale dei religiosi anziani ed invalidi a Pannonhalma.

Coad. Giovanni Lagorio

* a Benavides (Buenos Aires - Argentina) 30.7.1886, † Alta Gracia (Argentina) 19.6.1970 a 83 anni di età e 61 di professione.

Fu religioso esemplare, fedele e responsabile fino allo scrupolo nei suoi doveri, lavoratore sacrificato ed instancabile, umile e modesto nelle sue attuazioni e successi, di spiritualità profonda e uomo di preghiera.

Don Pietro Lajolo

* a Vinchio d'Asti (Italia) 2.1.1884, † Milano (Italia) 12.4.1970 a 86 anni, 67 di professione, 58 di sacerdozio e 6 come Direttore.

Il « Da mihi animas » di Don Bosco fu veramente la passione incontenibile di Don Lojolo, ma il suo forte spirito salesiano si rivelò anche in ogni altra manifestazione di vita: nella povertà, nella bontà e tolleranza, nella filiale devozione a Maria Ausiliatrice, nell'osservanza sincera della Regola e specialmente nel suo spirito giovanile e nel buon senso che, anche in questi ultimi anni di profonde trasformazioni,

lo portava a intuire e ad accettare quanto di valido vi fosse nelle novità via via proposte. I suoi lunghi anni come Direttore e poi come parroco a Milano lasciarono ovunque orme di bene specialmente tra i giovani.

Don Teopompo Leonatti

* a Torino (Italia) 6.11.1882, † Collesalveti (Livorno - Italia) 20.5.1970 a 87 anni, 63 di professione, 56 di sacerdozio e 6 come Direttore.

Animo candido, abitualmente sereno, sapeva contagiare del suo ottimismo chiunque lo avvicinasse. Amò all'evidenza il suo sacerdozio e la vita saelsiana, in cui si spese con disponibilità commovente, specialmente nell'apostolato della scuola e nel ministero delle confessioni.

Don Bonaventura Li Pira

* a Collesano (Palermo - Italia) 13.1.1911, † Catania (Italia) 28.6.1970 a 59 anni, 42 di professione, 30 di sacerdozio e 6 come Direttore.

Animo aperto alle necessità dei tempi, seppe coltivare gli studi che più rispondevano alle necessità dell'apostolato moderno. Seppe essere vicino a chi soffriva, a chi domandava soluzione a un problema spinoso, a chi non aveva ma voleva la fede.

Era il salesiano più popolare di Catania, conosciuto e stimato per la sua gentilezza di tratto e per la sua bontà, accompagnata sempre da un sorriso che suscitava confidenza e rispetto. La sua improvvisa scomparsa, per collasso cardiaco, ha lasciato un vero rimpianto.

Don Salvatore Lo Giudice

* a Certuripa (Catania - Italia) 28.2.1910, † S. Gregorio (Catania - Italia) 3.6.1970 a 60 anni, 43 di professione, 36 di sacerdozio e 6 come Direttore.

Proveniva da una famiglia che ha dato tre figli alla Congregazione salesiana. Laureato in Scienze Naturali, trascorse gran parte della vita salesiana come consigliere scolastico dei chierici dello Studentato Filosofico di S. Gregorio, approfondendo i tesori della sua non comune cultura scientifica e quelli della santità di vita, specialmente in quest'ultimo anno, accettando con esemplare rassegnazione le gravi sofferenze della lunga e penosa malattia.

Don Adalberto Ludwig

* a Mainz-Gonsenheim (Germania) 27.2.1905, † Helenenberg (Germania) 10.8.1970 a 65 anni, 39 di professione e 31 di sacerdozio.

Svolse un'instancabile attività sacerdotale, assai benefica, nelle case di Monaco, Wiesbaden e ultimamente a Helenenberg, dove il Signore lo chiamò al premio del Paradiso dopo tante sofferenze pazientemente sopportate negli ultimi dieci anni. Fu operaio del Padre Divino, disinteressato e zelante nell'apostolato fra la gioventù ed il popolo, rassegnato in tutto alla volontà di Dio.

Don Giovanni Magdič

* a Renkooci (Prekmurje - Jugoslavia) 11.4.1911, † Torino 1.5.1970 a 59 anni, 39 di professione e 30 di sacerdozio.

Dalla sua terra, la Jugoslavia, venne in Italia ragazzo per realizzare il sogno delle sue aspirazioni alla vita religiosa. E nella famiglia di Don Bosco trovò il suo clima. Di carattere allegro e dinamico, fu educatore e insegnante in varie case d'Italia e della Svizzera, finché nel 1956 fu chiamato alla Casa Generalizia come addetto all'Ufficio Stampa. Qui per 14 anni fu fedelissimo al suo lavoro, che compì con umiltà ed esattezza. Un male insidioso, rivelatosi all'improvviso, diede la misura della virtù di questo caro salesiano, che chiuse la sua giornata terrena il 1° maggio, festa di San Giuseppe lavoratore.

Don Carlo Martinotti

* a Pontestura (Alessandria - Italia) 5.4.1916, † Torino 6.6.1970 a 54 anni, 35 di professione, 24 di sacerdozio e 20 come Direttore.

Meravigliosa figura di Salesiano secondo il cuore di Don Bosco, di Sacerdote pio, zelante, umile, di educatore tutto dedito ai giovani per renderli buoni e forti, di Direttore sacrificato, comprensivo e sorridente.

Per i confratelli e gli allievi degli Istituti, dove per 20 anni esercitò la sua più che paterna direzione, mostrò un cuore amante, sensibile, riboccante di delicatezze ed attenzioni.

A soli 54 anni, un incidente stradale ne spezzò improvvisamente l'opera intelligente ed attiva, mentre gli arrideva tuttora un apostolato lungo e fattivo. In quanti lo conobbero e lo amarono lascia un meritato e sentito rimpianto.

Don Erminio Mascagni

* a Montese (Modena - Italia) 7.7.1923, † a La Guaira (Venezuela) 26.1.1970 a 46 anni, 30 di professione e 20 di sacerdozio.

Esercitò il suo apostolato sacerdotale nelle case di Calí, Ibagué, Bogotá, Pereira e La Ceja. Lasciò un grande esempio di lavoro.

Coad. Romano Micheletti

* a Imèr (Trento - Italia) 18.4.1906, † Bologna (Italia) 11.12.1969 a 63 anni di età e 45 di professione.

Sua dote fu la disponibilità: i molteplici bisogni delle case lo resero il factotum ricercato e prezioso, sebbene avesse imparato l'arte del legatore. Come infermiere per molti anni ebbe modo di esercitare la carità cristiana e una grande pazienza; come provveditore fu scrupolosissimo in ciò che riguardava l'amministrazione. Sotto un'apparenza un po' rude, si scopriva un cuore sincero e una grande dedizione alla sua missione.

Don Armando Milford

* a Rio de Janeiro (Brasil) 22.5.1894, † London (Inghilterra) 30.12.1969 a 75 anni, 56 di professione e 44 di sacerdozio.

Ordinato sacerdote a Torino, lavorò qualche anno in Italia e in Portogallo e poi si incardinò nell'Ispettorìa anglo-irlandese. Fu apprezzato come insegnante coscienzioso fino all'età di settant'anni.

Era sempre amato da tutti: confratelli, giovani e loro genitori, exallievi... Era chiamato anche « l'amico, padre e benefattore » dei suoi compatrioti dimoranti a Londra.

Don Ermenegildo Murtas

* a Uras (Cagliari - Italia) 28.12.1908, † Castellammare di Stabia (Napoli - Italia) 1.7.1970 a 61 anni, 44 di professione, 36 di sacerdozio, 14 come Direttore e 6 come Ispettore.

I molti confratelli che ebbero la fortuna di accostarlo, lo ricorderanno come « maestro di vita ». Insegnante sicuro e profondo, sapeva dire a tutti una parola chiara, che gli proveniva dal profondo dello spirito, dal contatto continuo con i Padri della Chiesa e della Congregazione, dalla preghiera che gli era abituale.

Salesiano stimato, profuse le sue energie nelle case di formazione, nello studio della spiritualità salesiana, nell'approfondimento dello spirito di Don Bosco. Superiore prudente ed esperto, diede a tutti esempio di lavoro sacrificato, anche nei momenti in cui la sua malandata salute avrebbe imposto un necessario riposo. Sacerdote sempre disponibile al ministero, in questi ultimi anni fu confessore apprezzato e ricercato, non solo della comunità dei nostri chierici teologi, ma anche dei sacerdoti della diocesi, i quali ebbero modo di conoscerlo nel Consiglio Presbiterale, di cui era membro. Anche la sua serena e silenziosa dipartita, preparata da tempo e quasi attesa, resta l'ultimo insegnamento.

Don Ferdinando Navárlaz

* a Montevideo (Uruguay) 6.6.1885, † Montevideo 30.5.1970 a quasi 85 anni, 68 di professione, 61 di sacerdozio e 3 come Direttore.

Don Fernando ha lasciato un grande vuoto nei Talleres Don Bosco; fu assistente e Consigliere nei tempi eroici di quest'opera salesiana, interamente consacrato agli « artigiani ». Fu fedele a se stesso e coerente con la sua forte fibra e ricca personalità. Riempì tutti gli angoli con la sua presenza austera nei momenti di lavoro e di ordine, con la sua grazia e ingegno nelle ricreazioni e feste, con il canto e la musica. Conservò sempre uno spirito giovanile, serio e gioviale, con cui si guadagnò l'affetto di tutti.

Don Francesco G. Nee

* a Jamaica Plain (Massachussets - USA) 11.3.1929, † Ipswich (id.) 3.4.1970 a 41 anni, 20 di professione e 10 di sacerdozio.

Era un uomo ubbidiente; di qui la sua vita tranquilla, anche quando cinque anni fa, dopo un'operazione per carcinoma, la sua salute peggiorava, con una paralisi parziale. Lavorò sempre, fino alla fine, come assistente, segretario... Amava la vita di comunità; era esatto, pronto, sempre presente. Celebrò l'ultima sua Messa il giorno della Risurrezione e morì pochi giorni dopo, molto stimato da tutti.

Don Giuseppe Nemček

* a Frivald (Slovacchia) 5.3.1915, † Santiago (Cile) 8.10.1969 a 54 anni, 33 di professione e 22 di sacerdozio.

Partì ventenne dalla sua patria per il Chile dove lavorò fino all'ultimo con piena dedizione. Ancora alla vigilia della sua morte volle fare scuola, benché si sentisse molto male, dopo una notte penosa e insonne. Lasciò un esempio ammirevole di umiltà, di amore e di zelo missionario, specialmente verso gli oratoriani e i suoi allievi, che lo ebbero per molti anni catechista e consigliere scolastico zelante e ben voluto.

Coad. Nicola Odone

* a Bossiglione Inferiore (Genova - Italia) 30.3.1877, † Bagnolo Piemonte (Italia) 2.8.1970 a 93 anni di età e 71 di professione.

Cara e simpatica figura di coadiutore che ci ricollegava ai tempi del Ven. Don Rua, nelle cui mani emise la professione perpetua nel 1899.

Nel lungo periodo di degenza nelle case di Piossasco e di Bagnolo, manifestava un interesse veramente filiale per le opere della Congregazione nel mondo, mentre occupava gran parte del giorno nella lettura assidua delle Memorie Biografiche, del Bollettino Salesiano e delle nostre pubblicazioni. Dotato di memoria tenace e felice fino all'ultimo giorno della sua esistenza, amava rievocare figure di tanti Superiori e Confratelli conosciuti all'Oratorio, in Italia e nel Cile, dove aveva lavorato parecchi anni.

Don Luigi Ornaghi

* a Lissone (Milano - Italia) 12.9.1906, † Sondrio (Italia) 2.7.1970 a 63 anni, 45 di professione e 39 di sacerdozio.

Aveva coperto incarichi di responsabilità disciplinare in vari Istituti lombardi. Era vissuto in mezzo ai giovani come professore per circa 30 anni; ma eccelleva soprattutto come fratello ed educatore attento e delicato, paziente ed esigente.

A Sondrio la sua presenza era pressoché ignorata. Il suo posto di lavoro come guida spirituale si svolgeva nell'intimo del confessionale, dove molti, senza conoscerlo in altro modo, venivano a contatto di un'anima sacerdotale aperta alla comprensione e alla sollecitudine più amorevole.

Don Luigi Pedotti

* a Buenos Aires (Argentina) 27.5.1903, † ivi 12.2.1970 a 66 anni, 50 di professione, 40 di sacerdozio e uno come Direttore.

Fu solerte e valente professore di varie materie, in modo particolare di scienze esatte; seppe attirarsi l'affetto e la stima dei suoi colleghi e dei suoi allievi, per le sue buone maniere cordiali e semplici. Si disimpegnò bene nelle diverse mansioni che l'obbedienza gli confidò, donandosi generosamente all'ideale salesiano.

Don Stanislaw Plywaczyk

* Jedlec (Polonia) 10.11.1880, † Kopiec (Polonia) 4.12.1969 a 89 anni, 70 di professione, 63 di sacerdozio. Fu Direttore per 33 anni e per 14 Ispettore.

Fu uno dei più distinti confratelli polacchi. La vita pratica salesiana la cominciò ad Oswiecim, come uno dei fondatori della prima casa salesiana in Polonia; ne fu Direttore nel 1908, poi maestro dei novizi. Fu il primo Ispettore in Ungheria, e poi il primo Ispettore della Polonia del Nord. Dopo il flagello del 1939, come Direttore dello Studentato teologico, per parecchi anni fu educatore delle nuove leve salesiane, finché, ammalato, dovette ritirarsi.

Di carattere espansivo, gioviale ed allegro, era sempre trattato con filiale affetto dai confratelli, che vedevano in lui una vera incarnazione dell'ideale di Don Bosco, secondo il modello rappresentato da Mons. Cagliero.

Don Carlo Ravaldini

* a Roncofreddo (Forlì - Italia) 31.7.1933, † Bologna (Italia) 9.8.1970 a 37 anni, 14 di professione e 4 di sacerdozio.

Il suo fu un sacerdozio sofferto, ma egli ne era entusiasta fino alla donazione di sé. Sospinto dal desiderio di diffondere il bene, si adoperava anche con audacia per adeguare al Concilio concezioni e metodi del passato.

Celebrava il Santo Sacrificio quasi fosse sempre la prima Messa. Don Carlo amò soprattutto i giovani del suo Oratorio, ai quali preferiva presentarsi piuttosto come Sacerdote e Direttore delle loro anime.

Don Ottone Riedmayer

* a München (Germania) 6.10.1901, † Bamberg (Germania) 29.3.1970 a 68 anni, 43 di professione, 37 di sacerdozio e 14 come Direttore.

Già durante il noviziato Don Riedmayer partì per le missioni. Dopo alcuni anni trascorsi nel Perù come segretario di Mons. Ortis e poi catechista e insegnante, passò ben 20 anni come missionario tra i Chivari. Qui fu colpito da una malattia che non lo lasciò più per il resto della vita, che egli spese per quelli che il Signore gli affidò. Tornato malato in patria nel 1966, passò gli ultimi anni sacrificandosi per gli altri.

Coad. Edoardo Riva

* a Monza (Milano - Italia) 16.12.1894, † Vallecrosia (Italia) 15.6.1970 a 75 anni, 42 di professione.

Laboriosissimo e versatile, fu per tanti anni un prezioso « factotum » nelle nostre case, permeando la sua instancabile attività di un profondo senso religioso. Il continuo buon umore e la sua semplicità rendevano amabile la sua compagnia ed efficace il suo esempio di fedele osservanza.

Coad. Giovanni Battista Rossotti

* a Sale Langhe (Cuneo - Italia) 26.3.1910, † Bagnolo (Italia) 15.8.1970 a 60 anni di età e 39 di professione.

Si può affermare che spese tutti i suoi 40 anni di vita salesiana nell'arte tipografica, dirigendo con amore e competenza le scuole tipografiche di S. Benigno Canavese, di Torino Casa Madre, e nella creazione e organizzazione del complesso lito-tipografico al Colle Don Bosco, durante il turbinoso periodo della seconda guerra mondiale.

Dal 1945 al 1950 fu direttore tecnico intelligente e geniale della Poliglotta Vaticana, dove la sua perizia fu altamente apprezzata anche dai più alti prelati pontifici, e meritamente premiata con la nomina a Commendatore.

Nel suo lavoro fu sempre fedele allo spirito e ai criteri del nostro Santo Fondatore nell'apostolato della Buona Stampa.

Don Giuseppe Ruggeri

* a Trecastagni (Catania - Italia) 23.9.1901, † Gela (Caltanissetta - Italia) 21.7.1970 a 68 anni, 52 di professione e 43 di sacerdozio.

Apparteneva ad una famiglia quasi eccezionale, che diede 7 figli al Signore: 3 sacerdoti a Don Bosco, 3 Suore tra le Figlie di Maria Ausiliatrice ed una alle Carmelitane di clausura.

Dopo appena pochi anni di attività sacerdotale, come insegnante ed assistente, fu colpito da una forma di malattia che lo costrinse a vivere per molti anni fuori della comunità. Nel dicembre 1967 rientrò in comunità tranquillo e sereno, edificando i Confratelli per la sua esattezza e pietà nella celebrazione della S. Messa.

Don Callisto Schincariol

* a Pescincanna (Fiume Veneto - Italia) 15.4.1907, † Comodoro Rivadavia (Argentina) 24.3.1970 a 62 anni, 45 di professione 37 di sacerdozio e 6 come Direttore.

Sin dalla prima giovinezza tutte le sue attuazioni portavano l'impronta di una personalità altamente umana, offrendo esempi di apostolato permanente ed entusiasta, e dando autentica testimonianza di Cristo. Ovunque lasciò la semente di un cristianesimo vissuto intensamente, che oltrepassò, con la presenza e la testimonianza, i limiti dei collegi o parrocchie dove fu destinato.

Don Giovanni Schmid

* a Egna (Trento - Italia) 6.11.1902, † Guayaquil (Equatore) 19.5.1970 a 67 anni, 37 di professione, 30 di sacerdozio e 13 come Direttore.

Nelle amate missioni di Méndez, Limón e Gualaquiza prodigò per 14 anni il suo zelo apostolico, amato e stimato da tutti. Dal 1956, per la sua salute delicata, lo troviamo a Quito e a Guayaquil, interamente consacrato al bene delle anime come parroco e confessore. Un male incurabile alla gola lo rapì al nostro affetto per condurlo in braccio al Padre rimuneratore.

Don Carlo Schwarze

* a Hötensleben (Germania) 24.10.1891, † Brückenau (Germania) 21.5.1970 a 78 anni, 50 di professione, 44 di sacerdozio e 15 come Direttore.

Conosciuta l'opera delle vocazioni adulte, seguì questa strada e si fece sacerdote salesiano. Nei primi anni di sacerdozio fece scuola a Marienhausen; poi fu prefetto e direttore del noviziato a Ens Dorf; in seguito diresse per nove anni la casa di Sannerz, dove passò gli ultimi anni della vita.

Don Giuseppe Šiška

* a Ljubljana (Jugoslavia) 8.1.1886, † Salvador (Bahia Brasil) 11.12.1969 a 83 anni, 58 di professione e 47 di sacerdozio.

Dal 1933 lavorò nel Brasile (Amazonia). Fu professore, consigliere, catechista e soprattutto confessore nel Santuario di N. Sra. Auxiliadora, a Salvador-Bahia, dove ricevette la cittadinanza onoraria per le sue benemeritenze.

Mons. Emilio Sosa

* a Asunción (Paraguay) 28.9.1884, † Ypacaraí (Paraguay) 24.3.1970 a 85 anni, 67, di professione, 58 di sacerdozio. Fu per 12 anni Direttore, per 32 Vescovo di Concepción e per 7 Vescovo dimissionario.

Uomo dinamico e di grande talento organizzativo, dopo i primi anni di vita sacerdotale fu incaricato, con altri due sacerdoti, della missione del Chaco, dove dal nulla, con sacrifici e disagi indicibili, pose le basi per l'erezione di due nuove diocesi. Eletto Vescovo di Concepción e Chaco, continuò la sua opera di diffusione del Vangelo e di organizzazione della diocesi.

Sapeva rendersi sempre presente dove urgevano necessità e pericoli, sostenendo clero e fedeli col suo fervore pastorale, col suo intelligente e sollecito intervento, con la sua carità inesauribile. Della sua attività parlano, oltre alla Medaglia al Merito conferitagli dal Governo, lo sviluppo impresso all'Azione Cattolica, alla Catechesi, all'Azione Sociale; e ancora il Seminario Minore, e la promozione del Seminario Maggiore nazionale, la fondazione di Scuole e Licei parrocchiali. Gli Esercizi e ritiri spirituali giovarono a una fioritura di vita cristiana e di vocazioni.

Fu attivo sino all'ultimo, in un fervore di pietà, di zelo, di spirito salesiano, che ne stagliano la figura e la missione nella storia del Paraguay, della Congregazione e della Chiesa.

Coad. Paolo Stano

* a Terchova (Slovacchia) 1.2.1914, † Chomutov (Boemia) 14.11.1969 a 55 anni di età e 32 di professione.

Fattosi salesiano in età matura, svolse il suo apostolato tra i giovani aspiranti di Šaštín come panettiere, edificando tutti con il suo spirito sempre allegro e laborioso. Il suo Ispettore, dando la notizia della sua

improvvisa scomparsa, si esprimeva così: « Egli fu davvero *vir iustus*. Noi stavamo preparandogli un posto nella Slovacchia in qualche nostra parrocchia, ma il Signore gli ha preparato certamente un posto migliore ».

Don Carlo G. Stramucci

* a Las Palmas (Buenos Aires - Argentina) 23.10.1917, † Buenos Aires (Argentina) 27.2.1970 a 52 anni, 34 di professione e 23 di sacerdozio.

La Congregazione aspettava ancora molto dal talento e dallo zelo pastorale di questo sacerdote quando fu vinto da una dolorosa infermità. Specializzato in Psicopedagogia, svolse in un largo cerchio il suo lavoro efficiente e responsabile. Predicò ritiri, dettò conferenze a molte comunità che apprezzavano la sua preparazione e disponibilità per il santo ministero.

Don Angelo Suani

* a Tabellano (Mantova - Italia) 25.4.1919, † Guayaquil (Equatore) 8.6.1970 a 51 anno, 33 di professione e 22 di sacerdozio.

Di carattere semplice, schietto e allegro, era stimato da quanti lo avvicinavano, specialmente dai giovani, poveri e operai.

Colto nel 1947 da terribile malattia renale, ricevette l'Ordinazione sacerdotale, perché avesse la consolazione di morire sacerdote. Superata l'operazione chirurgica, la sua robusta costituzione ed il suo spirito allegro e animoso lo conservarono al nostro affetto per altri 22 anni, che il buon salesiano spese con zelo apostolico a favore delle anime.

Don Agostino Tomasino

* a Irigoyen (Santa Fe - Argentina) 22.12.1887, † Buenos Aires (Argentina) 9.7.1970 a 82 anni, 53 di professione e 44 di sacerdozio.

Dopo aver trascorso 20 anni nel lavoro delle scuole salesiane, gli fu affidato il ministero pastorale e vi trovò il campo naturale per il suo apostolato.

Uomo di criterio, preciso e chiaro, consapevole della sua responsabilità, si dedicò con abnegazione per lunghi anni al confessionale e all'ufficio parrocchiale, guadagnandosi la stima di molte anime.

Don Antonio Tranavičius

* a Pasvalys (Lituania) 8.11.1909, † Frascati (Italia) 21.4.1970 a 60 anni, 38 di professione e 30 di sacerdozio.

Era uno dei primi salesiani Lituani attratti all'ideale salesiano dalla grande anima di Don Antonia Skeltis. Don Tranavičius non poté più ritornare nella sua amata patria, neppure per la prima Messa.

Lavorò 16 anni in Portogallo, finché il Rettor Maggiore Don Ziggiotti aprì per i Lituani l'Istituto di Castelnuovo Don Bosco.

Don Tranavičius fu un apostolo premuroso verso gli altri, sempre malandato in salute, continuò a lavorare finché il 21 aprile scorso, all'ora del pranzo, fu trovato esanime, composto nel suo letto.

Don Pierto A. Uberti

* a Battifollo (Cuneo - Italia) 8.4.1883, † Córdoba (Argentina) 23.7.1970 a 87 anni, 59 di professione e 52 di sacerdozio. Fu Direttore per 3 anni.

Si distinse per un instancabile zelo per la salvezza delle anime e per il suo grande amore alla Congregazione. Dinanzi a questi due amori, niente poteva moderarlo, né le contrarietà, né le malattie, né gli anni. Il decoro della Casa di Dio, la Liturgia, la predicazione, le lunghe ore di confessionale, le visite agli ammalati e il bene che voleva ai giovani e ai poveri furono i mezzi che usò per portare a Dio molte anime lontane.

Don Eberardo Wirdeier

* a Waltrop (Germania) 17.1.1906, † Hessisch-Lichtenau (Germania) 26.2.1970 a 64 anni, 34 di professione e 20 di sacerdozio.

Fece gli studi come Figlio di Maria a Essen. Fu coscienzioso e pronto ad ogni sacrificio come assistente nel collegio dei corrigendi e come sacerdote nella diaspora a Hessisch-Lichtenau, dove fu dispensatore della parola di Dio e del suo sacerdozio al servizio di tutti, in ogni momento e in ogni circostanza, distinguendosi per lo zelo nel servizio degli ammalati. Per molto tempo e con pazienza si purificò nella sofferenza.

Don Isidoro Vitancurt

* a Rocha (Uruguay) 2.1.1900, † Montevideo (Uruguay) 7.5.1970 a 70 anni, 45 di professione e 36 di sacerdozio.

Tra gli Aspiranti si sentì in famiglia e non lasciò mai questo campo, che coltivò col suo spirito di preghiera, di sacrificio e umile lavoro; lo arricchì con la sua proverbiale allegria.

Fu l'uomo del consiglio per ogni ceto di persone; ricercato in particolare da molte religiose.

Coad. Michele Zablocki

* a Czernichwce (Polonia) 11.2.1881, † Zapatoca (Colombia) 20.4.1970 a 89 anni di età e 61 di professione.

Ricevuto in Congregazione da Don Pietro Tirone, chiese e ottenne di essere inviato in Colombia, dove lavorò alcuni anni nel lebbrosario di Caño de Loro, dedicandosi corpo e anima al servizio degli infermi e alle faccende di casa.

Chiamato in seguito in altre case a dirigere i lavori di costruzione, si guadagnò dovunque fiducia e stima. Finito il lavoro della giornata, si dedicava alla preghiera e alla cura della cappella.

Visse una vita mistica intensissima. Il Sig. Zablocki fu un santo coadiutore che non si distinse in qualche virtù particolare, ma le praticò tutte in grado eroico.

Don Massimiliano Zachlod

* a Chorzów (Polonia) 14.12.1911, † Katowice (Polonia) 3.6.1970 a 58 anni, 38 di professione e 28 di sacerdozio.

Don Zachlod fu di spirito sempre giovane. Gioviale, facile nella convivenza, attaccato alla Congregazione, buon pastore di anime; amava la « schola cantorum », si prestava ben volentieri per il servizio del confessionale; per quelli che lo avvicinavano era un vero Padre e sempre autentico sacerdote.

Don Giorgio Žmegač

* a Ladanje-Vinica (Jugoslavia) 14.4.1915, † Rijeka (Jugoslavia) 4.5.1970 a 55 anni, 37 di professione e 27 di sacerdozio.

Sempre gioviale, di buon umore, spargeva attorno a sé il fascino conquistatore dei giovani, caratteristico di Don Bosco e dei suoi figli. Avvicinava i giovani con un entusiasmo poetico, specialmente negli anni in cui si poteva lavorare liberamente con loro, e per loro era

un'ottima guida. Le circostanze esterne prima, e la malattia inesorabile poi, stroncarono in poche settimane le belle speranze che la giovane Ispettoria poneva in lui.

Coad. Giuseppe Zublena

* a Cigliano (Novara) 31.12.1887, † a Cuenca (Ecuador) 12.1.1970 a 82 anni di età e 14 di professione.

Dopo 12 anni di professione chiese la dispensa dai voti, ma poco dopo ritornò alla casa di Don Bosco a vivere come famiglia, assiduo lavoratore nell'agricoltura. Per più di vent'anni insistette per essere riammesso ai voti religiosi, e finalmente nel 1968 poté fare di nuovo la professione.

Di una pietà semplice, costante ed esemplare. Tradizionale nelle sue devozioni, fedelissimo alla confessione settimanale e al Rosario quotidiano.

2º Elenco 1970

N.		COGNOME E NOME	LUOGO DI NASCITA	DATA DI NASC. E MORTE		ETÀ	LUOGO DI M.	ISP.
39	Sac.	AGNOLETTO Virgilio	Montebelluna (I)	17.11.1907	29.3.1970	62	Conegliano (I)	Vn
40	Sac.	ARIENTI Giuseppe	Seregno (I)	10.7.1907	10.4.1970	62	Bagnolo (I)	No
41	Ch.	ARNANZ Restituto	Olmillo (E)	5.10.1943	24.5.1970	26	Madrid (E)	Ma
42	Coad.	ASSIS Pietro	Dôres (BR)	18.5.1905	17.4.1970	64	Campo Grande (BR)	CG
43	Coad.	AVEZZA Filippo	Mango (I)	25.5.1886	27.5.1970	84	Canelli (I)	No
44	Sac.	AZZOLINI Riccardo	Roana (I)	19. 10.1899	30.7.1970	70	Roana (I)	Vn
45	Sac.	BERTOLA Giuseppe	S. Sebastiano Po (I)	1.5.1884	9.4.1970	85	Santiago (RCH)	Cl
46	Sac.	BYRNE Kevin	Dublino (SE)	24.12.1920	17.4.1969	48	Teheran (Iran)	Or
47	Coad.	CAVAGNA Battista	S. Pellegrino (I)	13.9.1913	13.6.1970	56	Buenos Aires (RA)	LP
48	Sac.	COLLI Luigi	Gerenzano (I)	28.8.1896	29.6.1970	73	Lanzo To. (I)	Sb
49	Sac.	COLOMBO Giovanni	Milano (I)	18.5.1899	10.4.1970	70	L'Aquila (I)	Ad
50	Coad.	COMINETTI Bassiano	S. Stefano (I)	16.3.1884	26.2.1970	86	Muzzano (I)	No
51	Sac.	COSTA Giulio	Imola (I)	11.11.1901	16.4.1970	68	Mendal (ID)	Ga
52	Sac.	DELAFOSSÉ Renato	Bazouges-la-P. (F)	21.11.1902	19.6.1970	67	Ressins (F)	Ly
53	Sac.	DELLA MAESTRA Gius.	Basagliapenta (I)	4.8.1907	8.4.1970	62	Verona (I)	Vr
54	Coad.	DEVALLE Gioachino	Belvedere Langhe (I)	10.1.1889	10.4.1970	81	Bagnolo	Mn
55	Sac.	DI GIORGI Calogero	Ribera (I)	12.2.1885	1.5.1969	84	Santiago (RCH)	Cl
56	Sac.	DOMINGUEZ Felice	Maiquetia (VZ)	21.2.1891	31.7.1970	79	Caracas (VZ)	Vz
57	Ch.	FABIANOWICZ Andrea	Gaworzec Dolny (PL)	12.7.1947	9.7.1970	23	Czerwinsk (PL)	Ló
58	Sac.	FISSORE Giovanni	Bra (I)	12.1.1922	19.4.1970	48	Torino (I)	Sb
59	Sac.	FUCHS Giorgio	Obersaasheim (F)	26.3.1882	5.4.1970	88	Landser (F)	Ly
60	Sac.	GALEONE Giorgio	Cisternino (I)	20.4.1890	9.8.1970	80	Corigliano (I)	Pu
61	Sac.	GIOVANNINI Eugenio	Rizzolaga (I)	7.8.1911	12.3.1970	58	Verona (I)	Vr
62	Coad.	GOMEZ Fuentes Emanuele	Alameda (E)	11.1.1898	2.9.1969	71	Sevilla (E)	Se
63	Sac.	GRAMMATICA Diego	Caltagirone (I)	10.12.1885	6.4.1970	84	Bahía Blanca (RA)	BB

64	Coad.	GUERILLOT Raimondo	Poligny (F)	11.5.1905	24.4.1970	64	Marseille (F)	Ly
65	Sac.	GUGLIELMETTO Gv. B.	Bruzolo (I)	20.11.1893	19.3.1970	76	Torino (I)	Sb
66	Sac.	HOZ Francesco	Santander (E)	4.6.1901	10.2.1970	68	Sevilla (E)	Se
67	Sac.	JACQMIN Emilio	Nafraiture (B)	7.12.1883	17.8.1970	86	Bovigny (B)	Lb
68	Sac.	KNORR Ignazio	Pinkóc (H)	25.7.1895	10.7.1970	74	Pannonhalma (H)	Un
69	Coad.	LAGORIO Giovanni	Benavides (RA)	30.7.1886	19.6.1970	83	Alta Gracia (RA)	Cr
70	Sac.	LAJOLO Pietro	Vinchio d'Asti (I)	2.1.1884	12.4.1970	86	Milano (I)	Lo
71	Sac.	LEONATTI Teopompo	Torino (I)	6.11.1882	20.5.1970	87	Collesalveti (I)	Li
72	Sac.	LI PIRA Bonaventura	Collesano (I)	13.1.1911	28.6.1970	59	Catania (I)	Sc
73	Sac.	LO GIUDICE Salvatore	Certuripa (I)	28.2.1910	3.6.1970	60	S. Gregorio (I)	Sc
74	Sac.	LUDWIG Adalberto	Mainz-Gonsenheim (D)	27.2.1905	10.8.1970	65	Helenenderg (D)	Kö
75	Sac.	MAGDIČ Giovanni	Renkooci (YU)	11.4.1911	1.5.1970	59	Torino (I)	Cn
76	Sac.	MARTINOTTI Carlo	Pontestura (I)	5.4.1916	6.6.1970	54	Torino (I)	Sb
77	Sac.	MASCAGNI Erminio	Montese (I)	7.7.1923	26.1.1970	46	La Guaira (VZ)	Md
78	Coad.	MICHELETTI Romano	Imer (I)	18.4.1906	11.12.1969	63	Bologna (I)	Lo
79	Sac.	MILFORD Armando	Rio de Janeiro (BR)	22.5.1894	30.12.1969	75	London (GB)	Ig
80	Sac.	MURTAS Ermenegildo	Uras (I)	28.12.1908	1.7.1970	61	Castellammare (I)	Cp
81	Sac.	NAVARLAZ Ferdinando	Montevideo (U)	6.6.1885	30.5.1970	85	Montevideo (U)	U
82	Sac.	NEE Francesco G.	Jamaica Plain (USA)	11.3.1929	3.4.1970	41	Ipswich (USA)	NR
83	Sac.	NEMCEK Giuseppe	Frivald (Slov.)	5.3.1915	8.10.1969	54	Santiago (RCH)	Cl
84	Coad.	ODONE Nicola	Bossiglione Inf. (I)	30.3.1877	2.8.1970	93	Bagnolo (I)	Cn
85	Sac.	ORNAGHI Luigi	Lissone (I)	12.9.1906	2.7.1970	63	Sondrio (I)	Lo
86	Sac.	PEDOTTI Luigi F.	Buenos Aires (RA)	27.5.1903	12.2.1970	66	Buenos Aires (RA)	BA
87	Sac.	PLYWACZYK Stanislaw	Jedlec (PL)	10.11.1880	4.12.1969	89	Kopiec (PL)	Kr
88	Sac.	RAVALDINI Carlo	Roncofreddo (I)	31.7.1933	9.8.1970	37	Bologna (I)	Ad
89	Sac.	RIEDMAYER Ottone	München (D)	6.10.1901	29.3.1970	68	Bamberg (D)	Mü
90	Coad.	RIVA Edoardo	Monza (I)	16.12.1894	15.6.1970	75	Vallecrosia (I)	Li
91	Coad.	ROSSOTTI Giov. B.	Sale Langhe (I)	26.3.1910	15.8.1970	60	Bagnolo (I)	Li
92	Sac.	RUGGERI Giuseppe	Trecastagni (I)	23.9.1901	21.7.1970	68	Gela (I)	Sc

93	Sac.	SCHINCARIOL Callisto	Pescincanna (I)	15.4.1907	24.3.1970	62	Comodoro Riv. (RA)	BB
94	Sac.	SCHMID Giovanni	Egna (I)	6.11.1902	19.5.1970	67	Guayaquil (EQ)	Qu
95	Sac.	SCHWARZE Carlo	Hötensleben (D)	24.10.1891	21.5.1970	78	Brückenau (D)	Kö
96	Sac.	SISKA Giuseppe	Ljubljana (YU)	8.1.1886	11.12.1969	83	Salvador (BR)	Re
97	Mons.	SOSA Emilio	Asunción (PY)	28.9.1884	24.3.1970	85	Ypacaraí (PY)	Pa
98	Coad.	STANO Paolo	Terchova (Slov.)	1.2.1914	14.11.1969	55	Chomutov (Boemia)	Bo
99	Sac.	STRAMUCCI Carlo G.	Las Palmas (RA)	23.10.1917	27.2.1970	52	Buenos Aires (RA)	BA
100	Sac.	SUANI Angelo	Tabellano (I)	25.4.1919	8.6.1970	51	Guayaquil (EQ)	Qu
101	Sac.	TOMASINO Agostino	Irigoyen (RA)	22.12.1887	9.7.1970	82	Buenos Aires (RA)	BA
102	Sac.	TRANAVICIUS Antonio	Pasvalys (Lit.)	8.11.1909	21.4.1970	60	Frascati (I)	Ro
103	Sac.	UBERTI Pietro A.	Battifollo (I)	8.4.1883	23.7.1970	87	Córdoba (RA)	Cr
104	Sac.	WIRDEIER Eberardo	Waltrop (D)	17.1.1906	26.2.1970	64	Hessisch-Lich. (D)	Kö
105	Sac.	VITANCURT Isidoro	Rocha (U)	2.1.1900	7.5.1970	70	Montevideo (U)	U
106	Coad.	ZABLOCKI Michele	Czernichwce (PL)	11.2.1881	20.4.1970	89	Zapatoca (CO)	Bg
107	Sac.	ZACHLOD Massimiliano	Chorzów (PL)	14.12.1911	3.6.1970	58	Katowice (PL)	Kr
108	Sac.	ZMEGAC Giorgio	Ladanje-Vinica (YU)	14.4.1915	4.5.1970	55	Rijeka (YU)	Cz
109	Coad.	ZUBLENA Giuseppe	Cigliano (I)	31.12.1887	12.1.1970	82	Cuenca (EQ)	Cc

